

LA GUERRA IN MONTAGNA



UN PROBLEMA TIPICAMENTE ITALIANO



*Articoli pubblicati da « Rivista Militare »
settembre-ottobre 1977*



Il territorio italiano è prevalentemente montano. In particolare, i confini terrestri si sviluppano, eccetto nell'estrema parte orientale, nell'impervio arco alpino.

Una valida dottrina d'impiego delle forze nei terreni montani e la disponibilità di unità idonee ad operare efficacemente in essi hanno avuto e avranno sempre una grande importanza ai fini della difesa nazionale. La permanenza dell'influsso dei fattori geografici sulla strategia anche operativa comporta la permanenza della validità di una consistente componente alpina nello strumento terrestre nazionale.

Nell'attuale quadro strategico le operazioni nello scacchiere nord-orientale graviterebbero, presumibilmente, nel settore di pianura. In esso le forze corazzate e meccanizzate possono esprimere appieno le proprie capacità ed ottenere rapidamente risultati decisivi. Il settore montano non ha peraltro perso d'interesse per l'attacco. Qualora non fosse adeguatamente presidiato, potrebbe essere utilizzato come zona di transito per colpire sul fianco e sul tergo le difese della pianura. Non è detto però che il settore montano venga investito in forze e per tutta la sua ampiezza. Di conseguenza, le unità alpine, tradizionalmente tra le più solide del nostro Esercito, devono poter essere efficacemente impiegate anche a sostegno e ad integrazione delle difese della pianura. Di qui il concetto attuale di bivalenza, che dovrebbe informare ordinamento, dotazioni ed addestramento dei reparti alpini per porli in condizione di operare anche in terreni ad alto in-

dice di scorrimento e contro unità corazzate e meccanizzate. E' anche da tener presente, per quanto riguarda specificamente l'impiego delle forze, la larga disponibilità da parte dell'attaccante di consistenti forze paracadutiste ed eliportate. Ciò costringerà a mutare taluni criteri a cui sinora è stata informata la nostra regolamentazione tattica. In concreto la soluzione del problema della bivalenza si traduce nella risposta a tre quesiti: quali compiti si debbono affidare alle unità alpine in pianura? A quali criteri deve obbedire la difesa in montagna contro un attacco sostenuto dall'azione di consistenti reparti paracadutisti ed eliportati? Quale ordinamento debbono avere i reparti alpini per operare efficacemente in ambedue gli ambienti naturali?

Questi interrogativi d'attualità, secondo taluni, non hanno trovato completa risposta nei mutamenti ordinativi adottati nel 1975 nel quadro della ristrutturazione della Forza Armata. In effetti, l'assetto ordinativo delle truppe alpine è rimasto sostanzialmente immutato, a parte un lieve potenziamento di armi controcarri.

Inoltre, una consistente corrente di pensiero ritiene necessario un allargamento dei compiti affidati alle unità alpine. L'insuccesso della difesa classica non deve costituire un motivo per la capitolazione e la resa. Deve solamente segnare il trapasso dalla difesa convenzionale alla guerra territoriale. Le unità alpine sembrano particolarmente idonee a condurre questa forma di lotta per una quadruplice ragione. Il sistema regionale di reclutamento e il particolare

attaccamento alla propria indipendenza e alla propria terra delle popolazioni della montagna, anzitutto. Le origini del Corpo, in secondo luogo. Gli alpini nacquero infatti come compagnie territoriali destinate ad effettuare la guerriglia nelle proprie vallate, per ritardare lo sbocco in piano dell'invasore. Fieramente legati alle proprie tradizioni essi non troverebbero difficoltà psicologiche in un « ritorno alle origini ». Terzo fattore: l'addestramento, l'equipaggiamento, l'abitudine all'isolamento e all'iniziativa spinta fino ai minori livelli consentirebbero alle unità alpine un rapido passaggio da forme classiche a forme non tradizionali di lotta. Quarta ma non secondaria ragione: il sostegno che le unità alpine ricevono dalle popolazioni, vivificato costantemente dalla meravigliosa Associazione degli alpini in congedo.

Bivalenza e passaggio di reparti alpini alla guerra territoriale nelle aree montane sono problemi che saranno certamente valutati e risolti dai responsabili della difesa nazionale. La Rivista Militare ha voluto intanto raccogliere, nel presente fascicolo, interventi di Autori diversi che esprimono differenti e personali opinioni su una problematica di grande attualità e di marcata importanza, concernente le operazioni in montagna, l'ordinamento e l'armamento delle unità alpine e gli stessi compiti da devolvere ad esse. Si tratta di problemi che devono essere risolti a premessa della rivitalizzazione e del potenziamento del Corpo. La Rivista Militare si augura, nel contempo, di ricevere ulteriori contributi di pensiero volti a chiarire e ad approfondire ancora i vari argomenti.

attualità e fisionomia futura della brigata alpina

Sono ancora attuali le truppe alpine?

La domanda è ricorrente e non solo negli ambienti « non militari ». E', infatti, opportuno mantenere ancora in vita un complesso di Unità alpine, quando si consideri la rapida evoluzione degli armamenti e delle tecniche, che rendono sempre meno probabile un conflitto condotto in terreni di montagna?

Anche noi, che delle truppe alpine facciamo parte, ci domandiamo se esse, così come sono ora strutturate, siano moderne e adeguate ai tempi o non abbiano piuttosto bisogno di un radicale rinnovamento, pur nel rispetto dei valori, che da sempre hanno costituito il punto di forza della Specialità.

Non ci domandiamo, quindi, ci si perdoni il gioco di parole, se le truppe alpine siano ancora attuali, bensì se siano ancora attuali come sono ordinate oggi.

La convinzione, infatti, che esse assolvano ancora un ruolo fondamentale nel Paese è per noi indiscutibile e si basa su un'obiettiva valutazione di valori umani, di esperienze e di capacità, essenziali anche in tempo di pace, ma soprattutto su un'ipotesi probabile di conflitto futuro, ove le minori unità alpine, abituate e addestrate ad agire in condizioni difficili ed isolatamente, saranno insostituibili.



Il ruolo delle truppe alpine in un futuro conflitto

Una guerra futura sarà caratterizzata, si sostiene, da penetrazioni ampie e profonde di formazioni corazzate avversarie e l'aggressore avrà inoltre la possibilità di portare l'attacco anche a grandi distanze, talché la minaccia non sarà limitata ai confini terrestri, ma potrà venire anche dal mare e dal cielo.

L'avversario tenderà a sfruttare le vie di facilitazione esistenti per raggiungere celermente obiettivi in profondità, aggirando le zone impervie, senza quasi investirle o investendole presumibilmente solo con sforzi sussidiari.

A nulla servirebbero, si conclude, consistenti forze impegnate per il controllo di tratti montani; la difesa del territorio dovrebbe essere pertanto affidata, per quanto riguarda la componente terrestre, ad un Esercito basato prevalentemente su forze corazzate e meccanizzate, controllando la zona montana con poche forze all'uopo addestrate.

Un'ipotesi di sviluppo di conflitto futuro così formulata non ci sembra accettabile, se riferita ad una guerra portata contro il nostro Paese, perché non tiene conto delle caratteristiche geologiche della Penisola.

Il territorio nazionale offre infatti ad un ipotetico avversario, per buona parte della sua superficie, un ambiente montuoso, ad eccezione dell'ampia pianura padana-veneta; le poche vie di facilitazione, che attraversano le zone alpine ed appenniniche, rappresentano inoltre assi di vitale importanza per l'alimentazione delle operazioni.

In tale contesto geografico, la possibile evoluzione tattica del conflitto potrà presentare due fasi successive.

In una « prima fase », l'attacco avversario sarà prevedibilmente caratterizzato da una concentrazione di forze verso i più remunerativi obiettivi industriali delle grandi pianure.

Le zone montane o alpine saranno verosimilmente interessate da sforzi sussidiari anche con forze corazzate o meccanizzate, per impegnare ovunque le forze del difensore e sfruttare l'eventuale successo di aggiramenti a breve o largo raggio.

Qualora, invece, l'avversario intenda conseguire il raggiungimento di un obiettivo strategico di importanza vitale, ricorrendo all'aggiramento verticale, dovrà pur sempre affrontare e superare la fascia montana interposta, poiché a tutt'oggi l'azione svolta da unità eli o aviotrasportate non appare risolutiva ai fini del raggiungimento dell'obiettivo stesso.

In una « seconda fase », infine, l'avversario estenderà il controllo a tutte le zone montane, perché le zone stesse, ancora in mano al difensore, rappresentano le naturali basi per la controffensiva.

In una siffatta ipotesi di evoluzione del conflitto, le Grandi Unità alpine possono assolvere tre compiti operativi fondamentali: la difesa in terreni di montagna; l'eventuale difesa in terreni non di montagna; l'attivazione della guerra non tradizionale nelle zone montane occupate dal nemico.

Esaminiamoli nel particolare.

La **difesa in montagna** costituisce il compito istituzionale della Brigata alpina, che assumerà in questo caso la responsabilità di un settore con più solchi vallivi, in cui il nemico impiegherà forze meccanizzate, intervallati da zone impervie o praticabili solo a piedi.

La Brigata dovrà essere pertanto in grado di operare con reparti a « mobilità differenziata », a seconda del terreno, tenendo presente che il difensore dovrà sempre assicurarsi il possesso delle suole di valle (naturali vie di penetrazione), garantendo nel contempo il presidio dei fianchi montani per impedire l'aggiramento delle difese di valle a breve o medio raggio.

Nelle zone montane o prettamente alpine, agiranno soltanto reparti del livello massimo della compagnia alpini, senza alcun armamento ed equipaggiamento pesante ed operativamente autosufficienti, nel quadro delle possibilità e delle limitazioni ad esse conferite dalla necessità di presidiare posizioni raggiungibili esclusivamente con il movimento a piedi.

Nelle zone di facilitazione, oltre ad unità meccanizzate, potranno agire anche le stesse compagnie alpine, questa volta però opportunamente sostenute dal battaglione, che avrà quindi accen-

trato l'armamento pesante, specie controcarri, e i mezzi necessari per garantirne il movimento e l'alimentazione logistica (automezzi, veicoli speciali per movimento su neve, quadrupedi).

In sostanza, e in particolare, quindi, per la condotta del combattimento in montagna sarà indispensabile che la Brigata disponga, oltre ad unità a spiccata caratterizzazione alpina, di:

- una componente meccanizzata a livello battaglione per l'azione nei fondi valle, ove è antieconomico l'impiego di consistenti reparti specializzati alpini;

- un sostegno di fuoco differenziato per l'accompagnamento, l'appoggio e la manovra del fuoco, sufficiente per intervenire su tutto l'ampio settore. La cooperazione battaglione - gruppo e compagnia - batteria è in questo quadro più che mai valida;

- un'effettiva capacità di acquisire obiettivi in profondità, ai fini informativi e per un efficace impiego del fuoco in profondità;

- un adeguato sostegno di fuoco controaerei a bassa quota, per compensare, nelle zone montane, la mancanza della difesa aerea ad alta quota;

- una consistente componente del genio per fronteggiare le esigenze di lavoro e di ostacolo, che aumentano progressivamente con l'infittirsi della viabilità del territorio montano;

- un concorso di elicotteri di uso generale, sufficiente a consentire l'elitransporto di unità intere a livello compagnia, per fronteggiare efficacemente il rapido evolvere del combattimento e l'alimentazione delle Unità isolate.

L'impiego in terreni non di montagna è, nel quadro dell'economia generale dell'Esercito di campagna, un provvedimento pienamente giustificato, già sancito, con il concetto della « bivalenza », nella dottrina difensiva italiana.

Il terreno, sul quale la Brigata alpina potrà essere impiegata, non presenterà ovviamente caratteristiche di piatta pianura, ma sarà purtuttavia facile al movimento corazzato e meccanizzato; questi requisiti indicano, quindi, che nell'ambito della Brigata dovranno essere esaltate quelle componenti che, già individuate necessarie per la difesa nei fondi valle, costituiscono condizione essenziale per l'as-

solgimento del compito difensivo in terreni non di montagna. Sarà viepiù confermata perciò l'esigenza di una consistente componente meccanizzata, specie per le reazioni dinamiche, di Unità potentemente armate per la difesa controcarri fino ai minori livelli, nonché di un supporto di fuoco mobile adeguato all'azione della componente meccanizzata.

In altri termini, elementi caratterizzanti della bivalenza dovranno essere:

— l'adeguata capacità di intervento con le armi controcarri, determinata anche quale immediato riflesso della nostra concezione eminentemente difensiva;

— la disponibilità di uno strumento idoneo a condurre l'azione esplorante ed assicurare, nel contempo, un'efficace reazione nel quadro di una manovra che, per quanto impostata sulla difensiva, non può non prevedere in un secondo tempo l'esigenza di sviluppare azioni di contrattacco;

— la piena mobilità dei minori reparti, garantendo loro la capacità di muovere, vivere e combattere « appiedati » con adeguata autonomia tattica e logistica.

Per quanto riguarda l'**attivazione della guerra non tradizionale in zone montane occupate**, l'inserimento della guerriglia nella concezione difensiva del nostro Paese può costituire per taluni una novità « dottrinale », ma non deve certo meravigliare. Bisogna infatti riconoscere che il ricorso pianificato alla guerra non tradizionale è la soluzione che ci consentirà, in caso di sviluppo sfavorevole della battaglia iniziale, di fronteggiare validamente il nemico nei territori occupati, fino a quando non sarà possibile passare alla controffensiva.

Tale forma di lotta, inoltre, che di norma mal si concilia con l'attitudine e i procedimenti d'azione delle unità regolari, si attaglia bene a minori unità, reclutate regionalmente, leggere, abitate ad agire d'iniziativa, addestrate a muovere, vivere e combattere in montagna in condizioni di ampia autonomia, in grado, soprattutto, di sfruttare le capacità di muovere « a piedi », in tale ambiente, per agganciare l'avversario e disimpegnarsi rapidamente in situazioni di crisi.

Unità che presentano in sostanza le stesse caratteristiche di



leggerezza e autonomia auspicate precedentemente per le compagnie alpine.

Attorno ad esse si coagulerà senza dubbio la resistenza della popolazione e nelle zone impervie troveranno l'ambiente ideale per la loro sopravvivenza.

Ci sembra di poter affermare, a questo punto, che le truppe alpine abbiano pertanto ancora un ruolo molto importante per la difesa del Paese, non solo nel quadro della battaglia condotta dall'Esercito di campagna, ma anche nella attivazione organizzata della guerra non tradizionale.

In questa funzione esse trovano una rinnovata sostanziale ragione d'essere.

Le unità alpine oggi

Esse sono oggi inquadrate, nella loro quasi totalità, nel 4° Corpo d'Armata alpino, che ha la sua sede di comando a Bolzano, mentre le poche unità, che non ne fanno parte, dipendono dal Comando della Scuola militare alpina di Aosta.

La Scuola militare alpina assolve l'importante funzione di for-

mare gli ufficiali di complemento degli alpini e di addestrare, nel campo sci-alpinistico, tutti gli ufficiali e i sottufficiali di carriera delle truppe alpine.

L'ossatura fondamentale del 4° Corpo d'Armata alpino è rappresentata dalle sue cinque Brigate, « Taurinense » in Piemonte, « Orobica » e « Tridentina » in Alto Adige, « Cadore » nel Cadore e « Julia » in Friuli e Abruzzo; come si vede, quattro Brigate su cinque sono dislocate nell'arco alpino centro-orientale.

I loro battaglioni e gruppi portano il nome delle città della cerchia alpina e dell'Abruzzo; nei motti si riflette l'orgoglio di chi nei loro ranghi ha sofferto ed è caduto al servizio della propria terra.

Gli alpini sono reclutati con criterio regionale ed è appunto questa unione tra le popolazioni e i reparti, nei quali i figli si sono succeduti ai padri, la forza della Specialità, che alimenta la coscienza del servizio militare prestato per difendere il proprio Paese.

E' un patrimonio di consapevole fedeltà alle Istituzioni, di



fierazza e di comunione d'ideali al di là di convinzioni di parte, che costituisce una garanzia di affidamento e che anche gli altri eserciti ci invidiano.

Sotto il profilo addestrativo, l'attività delle truppe alpine è caratterizzata dal fatto che i Quadri e la Truppa devono essere addestrati al combattimento in senso lato, come ogni altro soldato dell'Esercito, e inoltre allenati alla vita e al movimento in montagna.

Questo secondo aspetto costituisce il carattere differenziatore e qualificante delle truppe alpine, esige istruttori preparati ed esperti e non può essere sottovalutato o trascurato, perché la capacità di un reparto ad agire in alta montagna non si improvvisa. Solo una costante opera di formazione dei Quadri consente di mantenere un elevato livello di efficienza dei reparti e solo Unità continuamente esercitate consentono capacità di muovere e sopravvivere in montagna.

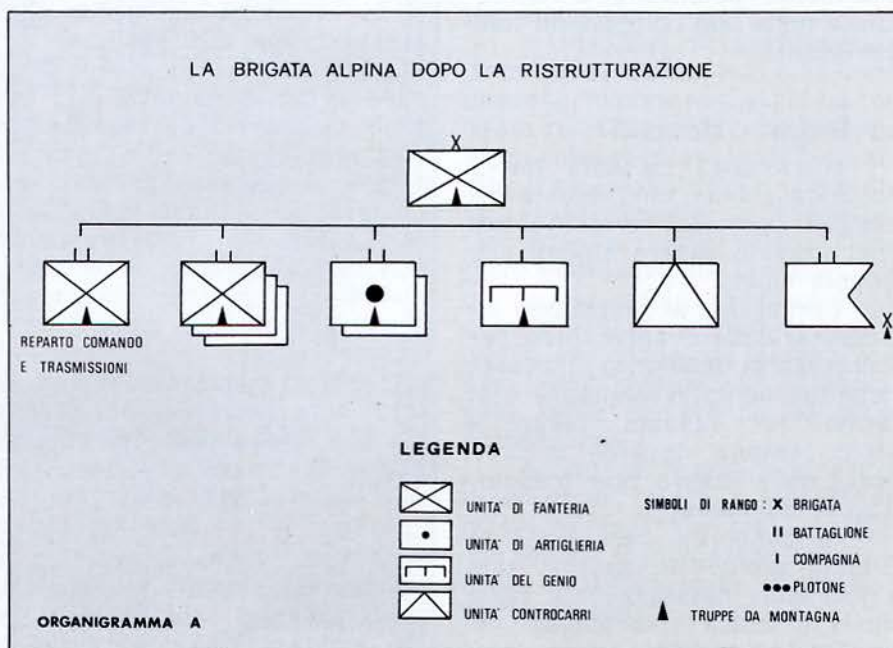
A ciò tendono infatti i corsi sciistici e alpinistici, le escursioni estive, autunnali ed invernali

delle compagnie e delle batterie e i « raids » dei plotoni esploratori, che impegnano Quadri e Truppa delle Brigate per quattro-cinque mesi nell'anno.

L'ordinamento della Brigata alpina è rimasto nel dopoguerra sostanzialmente immutato fino al

1975, quando, con la ristrutturazione dell'Esercito, esso è stato considerevolmente snellito sia nella struttura di comando sia nel peso.

Se si confrontano però le caratteristiche dell'attuale ordinamento (organigramma A) con i re-



quisiti che la Brigata alpina dovrebbe avere per essere effettivamente idonea ad affrontare i compiti che le potranno essere affidati, appare subito evidente che essa, come Grande Unità elementare, è oggi idonea solo per la difesa statica di un tratto di posizione difensiva in montagna, nel quale non siano presenti grandi solchi vallivi di facilitazione.

Essa accusa infatti:

— pedine fondamentali (battaglioni alpini) non completamente motorizzate, con le compagnie alpine, per contro, appesantite, e quindi scarsamente mobili in terreno impervio;

— capacità di fuoco impostata esclusivamente sul mortaio medio e sul pezzo da 105/14, idoneo al solo fuoco d'aderenza;

— assenza di una componente meccanizzata e limitata capacità controcarri;

— inadeguatezza della componente del genio, esigua rispetto alle fronti sulle quali la Brigata è chiamata ad operare;

— carenza di fuoco controcarri;

— insufficienza della componente elicotteristica che il Corpo d'Armata può impiegare in suo favore.

Gli adeguamenti in corso di attuazione, la sostituzione dei mezzi controcarri a livello Brigata con sistemi d'arma missilistici e il rinnovo della linea degli automezzi non modificheranno sostanzialmente le caratteristiche della Grande Unità.

Essa deve essere quindi radicalmente potenziata e ristrutturata nelle sue componenti fondamentali.

La Brigata domani

Attraverso l'esame finora condotto abbiamo individuato tre compiti operativi fondamentali che possono essere affidati alla Brigata alpina.

I primi due si riferiscono all'impiego della Grande Unità per il presidio di un settore difensivo, rispettivamente in montagna o in terreni non montani, mentre il terzo compito riguarda la condotta della guerra non tradizionale in montagna.

Si configura quindi, per la Brigata alpina di domani, una « fisionomia differenziata », nella quale le pedine fondamentali presentino una mobilità, intesa come

capacità di operare nei diversi ambienti, diversa e adatta al terreno ove saranno destinate ad agire (organigramma B).

Essa dovrà possedere, in primo luogo, una struttura di comando semplice e un supporto di collegamento e trasmissioni adeguato.

In tale quadro appare accettabile, operativamente, la dipendenza diretta dal Comando di Brigata dei battaglioni e gruppi, che assumeranno quindi pienamente le funzioni di Corpo, come Comandi effettivamente autonomi in campo amministrativo e logistico.

Il battaglione alpini, quale unità fondamentale per la condotta del combattimento nei vari ambienti, dovrà essere strutturato su compagnie alpini leggere, autosufficienti, idonee al combattimento appiedato.

L'armamento di reparto dovrà essere limitato a lanciatori controcarri portatili per l'autodifesa e a mortai leggeri impiegabili e rifornibili senza il ricorso a trasporti a motore o a soma. In altri termini, « tutto deve essere spalleggiabile ».

A livello battaglione invece saranno accentrate le sorgenti erogatrici del fuoco di accompa-

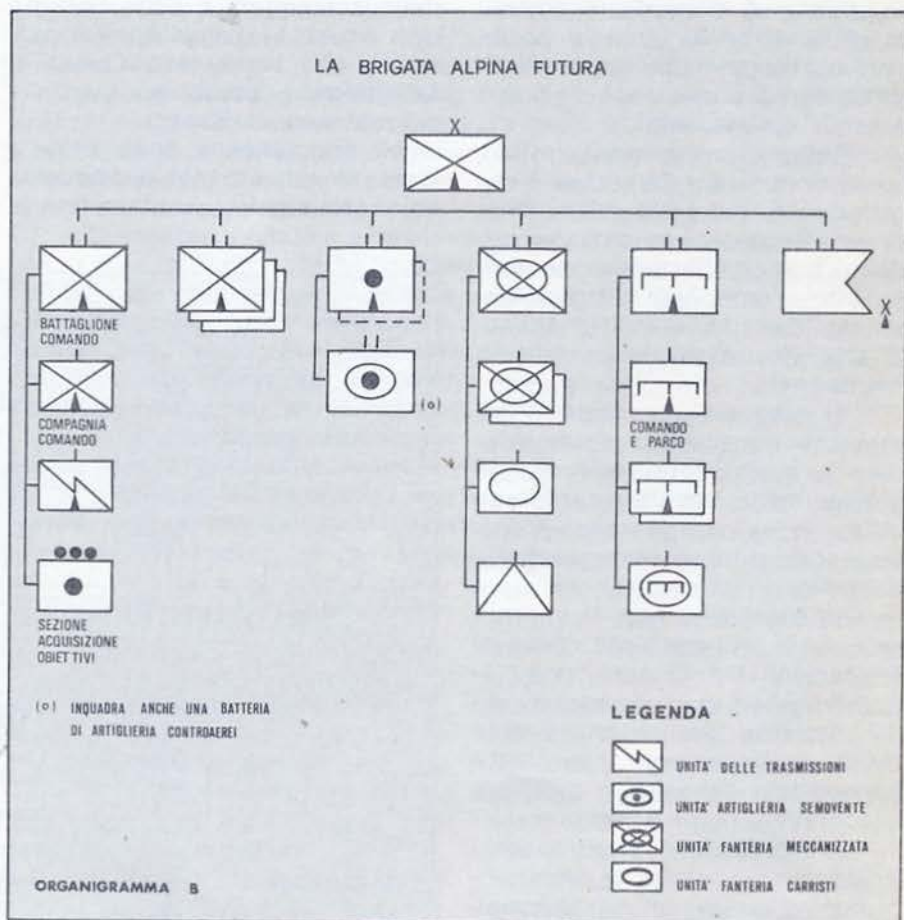
gnamento (armamento controcarri missilistico a media gittata e mortai medi) e i mezzi di trasporto necessari per adeguare la mobilità delle compagnie alle necessità del combattimento in zone non montane o di facilitazione.

Il battaglione dovrà disporre, a questo proposito, di completa motorizzazione su strada, di veicoli idonei al movimento fuori strada e su neve e di una salmeria per i rifornimenti logistici in zone impervie.

L'Unità meccanizzata dovrà essere a livello battaglione e includere anche, ovviamente, una componente controcarri missilistica a livello compagnia.

Il supporto di fuoco sarà assicurato sulla base minima della cooperazione battaglione - batteria (esigenza auspicabile battaglione - gruppo) e sarà integrato da un'aliquota pesante campale, per le esigenze della manovra e del supporto delle unità meccanizzate, e da una componente controaerei a bassa quota.

Il gruppo da montagna, su batterie di 6 pezzi, meglio ancora se sdoppiato e strutturato su batterie di 4 pezzi, di più agevole schieramento e di sufficiente capacità complessiva di fuoco,



potrà essere esclusivamente motorizzato.

Ciò nella constatazione che generalmente le zone di schieramento possono infatti essere raggiunte agevolmente con i pezzi a traino, anche in montagna, e di conseguenza l'impiego di quadripedi non appare più economico, nella fondata presunzione, inoltre, che entrino in servizio mezzi a motore, in grado di assolvere i compiti sino ad ora devoluti ai quadripedi.

L'unità più idonea per la manovra del fuoco e per il sostegno all'azione delle unità meccanizzate è senza dubbio il gruppo pesante campale semovente, la cui mobilità e capacità di fuoco consentono alla Brigata di intervenire efficacemente e in profondità nei vari momenti della battaglia.

Sempre nel contesto del più razionale impiego del fuoco, ma anche ai fini informativi più generali, la Brigata disporrà di una unità per l'acquisizione obiettivi.

La componente del genio sarà potenziata per consentire alla Brigata un intervento efficace, sia nel campo dell'ostacolo, sia della viabilità in tutto l'ampio settore in cui è destinata ad agire, soprattutto a favore dell'Unità meccanizzata.

Il livello dell'Unità è da collocare nel battaglione, articolato su due compagnie omogenee per la cooperazione con le unità alpine e una compagnia, dotata di veicoli protetti, per la cooperazione con le unità meccanizzate e controcarri.

Il reparto logistico sarà, come l'attuale, a componenti modulari precostituiti, idonei a sostenere senza soluzione di continuità i reparti in guarnigione e in campagna.

Alla Brigata dovrà infine essere assicurato un concorso di elicotteri, sufficiente per l'elitransporto, in una unica soluzione, di Unità a livello di compagnia alpina.

La Brigata così configurata, non avrà e non dovrà avere la caratteristica della Grande Unità elementare *tutta specializzata alpina*, come finora è sempre stata considerata.

In futuro, quando la Brigata avrà acquisito un'effettiva capacità ad operare in ogni ambiente, saranno infatti soltanto i battaglioni alpini, oltre a pochi ele-



menti dei supporti, gli unici reparti ad alta specializzazione, che potranno essere impiegati in zone impervie.

Una siffatta netta differenziazione costituirebbe una ragionevole evoluzione, perché si rinuncerebbe in pratica ad una specializzazione generalizzata, che oggi non è più possibile conseguire per carenza di uomini e di Quadri, a tutto vantaggio della specializzazione selezionata di pochi reparti, ai quali sarebbe allora possibile far confluire i migliori alpinisti e i migliori sciatori in numero sufficiente.



Le truppe alpine hanno oggi, e manterranno nel futuro, un'insostituibile funzione nel quadro della difesa del Paese.

Esse costituiscono, prima di tutto, un patrimonio di tradizione, che affonda le radici nello stesso tessuto connettivo della Nazione e ne rappresenta una naturale estrinsecazione. Per le popolazioni montane le unità da montagna sono l'«Esercito», non anonimo, ma vivo e presente, con il quale da sempre, in pace e in guerra, sono abituate a vivere e cooperare.

Esse conservano però la loro validità anche sotto il profilo strettamente operativo, perché la difesa del Paese, favorita da ampie zone montane, dovrà necessariamente avvalersi:

— di un complesso di Grandi Unità elementari alpine, dislocate nelle principali zone montane della Penisola, in grado di essere ef-

ficacemente impiegate anche in terreno non montano;

— delle minori unità alpine in particolare, per l'organizzazione territoriale della lotta armata « non tradizionale » nelle zone montane.

Nel primo caso assume rilevanza la Brigata alpina, quale Grande Unità elementare, e nel secondo caso il battaglione alpini.

Le attuali strutture della Brigata non sono peraltro assolutamente adeguate: le mancano ancora potenza di fuoco di superficie e controcarri, capacità di reazione dinamica, mobilità terrestre ed aerea, componenti essenziali per renderla idonea ad affrontare il combattimento in qualsiasi ambiente.

Il battaglione alpini, in particolare, dovrebbe diventare una unità strutturata con criteri di « mobilità differenziata » ed autonomia spiccata, fino ai minori livelli. Gli mancano ancora, però, per essere tale, mezzi di trasporto idonei al movimento fuori strada e su neve e un armamento controcarri più potente.

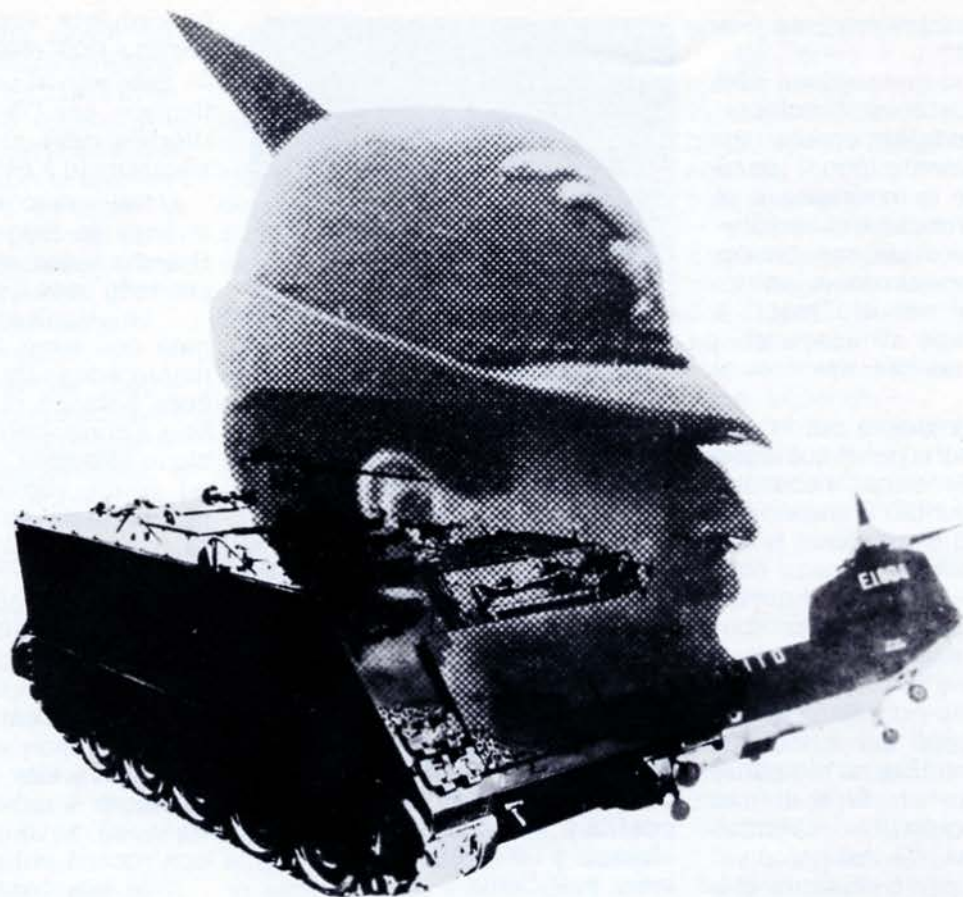
In tale contesto, anche l'addestramento di specialità nell'ambito delle Brigate alpine deve essere riveduto e differenziato.

In sostanza, i battaglioni alpini dovranno essere totalmente addestrati nel campo sci-alpinistico e nella condotta dei minori reparti in zone impervie; per le altre unità, invece, sarà sufficiente addestrare quel personale destinato alla cooperazione stretta con le unità alpine, rinunciando ad una specializzazione generalizzata, ma di scarso livello tecnico.

Il processo di rinnovamento delle truppe alpine, non è, in conclusione, ancora compiuto. La recente ristrutturazione dell'Esercito ha salvaguardato le Brigate alpine e ha loro attribuito una nuova ragion d'essere: la bivalenza. Occorre ora rivitalizzarle, conseguire effettivamente tale traguardo, adeguandole veramente al combattimento moderno, imponendo loro anche una ragion d'essere nella guerra non tradizionale, ossia conferendo ad esse « trivalenza ».

Accettare il congelamento delle attuali strutture significherebbe rinunciare a priori a uno dei pilastri fondamentali sul quale si deve basare la difesa del nostro Paese.

Col. Luigi Manfredi



la guerra in montagna un'ipotesi ancora realistica?

Ha ancora un senso una guerra in montagna? Questa domanda ricorre spesso negli scritti militari e viene talora liquidata in maniera frettolosa. Anche gli articoli comparsi sulla « Rivista Militare » nel 1972 sono stati considerati dai più un fatto celebrativo del Centenario della costituzione delle truppe alpine.

Ciò è confermato anche dal fatto che sull'argomento hanno dissertato quasi esclusivamente ufficiali delle Specialità alpine e che non si è innescato un dibattito serrato e vitale con i Quadri delle altre Specialità.

Si sente dire sovente che la guerra moderna eviterà la montagna. A sostegno di questa tesi vengono citati il fuoco nucleare, che permette di creare istantanee concentrazioni di potenza e di aprire brecce in qualsiasi sistema difensivo ancorato al terreno, la possibilità di sfruttare immediatamente queste brecce con unità corazzate e meccanizzate e il concorso aereo di cui le formazioni corazzate hanno bisogno e che trova in montagna forti limitazioni.

Si tratta, in sintesi, di elementi che esaltano la rapidità delle operazioni sul moderno cam-

po di battaglia e che fanno credito all'attaccante della capacità di rompere agevolmente qualsiasi difesa. Egli sceglierà, di conseguenza, i punti di applicazione degli sforzi in terreni che gli consentano di penetrare ed espandersi con facilità, senza impegnare forze in zone difficili, che gli imporrebbero frazionamento del dispositivo ed estrema lentezza di progressione.

Al riguardo alcune considerazioni devono però essere tenute in debito conto.

Innanzitutto il *quadro strategico*. La credibilità di un conflitto nucleare, non solo su vasta scala ma anche limitato, è molto diminuita. Infatti non si rinuncia solo all'idea di uno scambio generalizzato e parossistico di « mazzate » nucleari, ma lo stesso impiego di armi nucleari in campo tattico è soggetto a limitazioni e a criteri di selettività, con vincoli tali da rendere improbabile il superamento della soglia nucleare. E chi darebbe il via alla spiralizzazione nucleare? Probabilmente non il Patto di Varsavia, che è in grado di condurre la propria manovra offensiva con le sole forze convenzionali. La NATO allora, che potrebbe trovarsi in difficoltà fin dalle battute iniziali di un conflitto convenzionale? Ma se ciò è credibile per uno scontro che coinvolga o mi-

nacci di coinvolgere gli interessi diretti degli Stati Uniti, lo è molto meno per un conflitto a carattere locale, volto ad acquisire pegni territoriali e a creare situazioni di fatto da far pesare in una successiva trattativa politica. Ed è questo, forse, il pericolo maggiore.

Se si ridimensiona il grado di probabilità di un conflitto nucleare, si riduce anche la probabilità che le operazioni siano condotte esclusivamente « a botta dritta » da formazioni corazzate lungo gli assi di maggiore facilitazione.

Se si accetta, infine, l'idea del conflitto locale, non è da escludere che, al limite, anche una regione montana possa rappresentare un obiettivo pagante.



Una seconda considerazione riguarda le *caratteristiche dei moderni eserciti*. Si tratta di strumenti ad elevatissimo grado di meccanizzazione, calibrati per l'impiego in terreni prevalentemente pianeggianti. Anche questo orientamento ad una spiccata meccanizzazione dev'essere attentamente valutato.

Stati Uniti ed Unione Sovietica sono Potenze con interessi mondiali, focalizzati, per quanto riguarda il Vecchio Continente, nel Centro Europa.

Anche Germania Federale e Francia, nonché i Paesi satelliti del Patto di Varsavia, rivolgono il loro interesse essenzialmente alle aree pianeggianti dell'Europa Centrale, nelle quali un conflitto si tradurrebbe di certo in uno scontro di corazzati.

Pur tuttavia, nessuno dei Paesi citati trascura il problema delle operazioni in zone montane.

Gli Stati Uniti mantengono una notevole componente di marines, di paracadutisti e di eliportati, addestrati all'impiego in zone impervie (vale la pena di ricordare che molte aree del Vietnam nelle quali l'Esercito USA è stato impegnato hanno carattere montagnoso).

L'Unione Sovietica, pur non prevedendo una specialità da montagna, dispone di Grandi Unità di fanteria motorizzata addestrate ed equipaggiate per operare in montagna e ne codifica l'impiego nella propria dottrina. Prevede, in particolare, che l'azione sia condotta per direttrici compartimentate, lungo le rotabili e i crinali, strettamente coordinate con aggiramenti per l'alto o a mezzo elicotteri. Una tendenza quindi ad agire prevalentemente lun-

go le vie di facilitazione, ma non esclusivamente, in una corretta combinazione di sforzi e di manovra. Un'ultima annotazione sulla capacità, almeno potenziale, dell'Unione Sovietica di effettuare operazioni in ambiente montano. Questa capacità è la sintesi – in prima approssimazione – dell'abitudine al clima montano (o alpino) e di attitudini tecniche a muovere e a combattere in zone impervie. Per quanto riguarda il primo aspetto, si può ritenere che il clima dell'Europa Orientale rappresenti di per sé un buon « addestramento » per affrontare le condizioni di vita, anche le più rigide, dei complessi montuosi dell'Europa Occidentale. Per quanto riguarda le attitudini tecniche, è interessante notare la crescente partecipazione di



atleti sovietici – coronata da successi di prestigio – alle competizioni di sci nordico (fondo). Questo fenomeno, che non può essere addebitato soltanto a talenti naturali, testimonia la larga diffusione di tali discipline e la capacità potenziale del personale di operare in terreno innevato.

La Francia e la Germania Federale pur dimostrando chiaramente il loro orientamento verso le zone pianeggianti del Centro Europa che rappresentano la parte più vitale del loro territorio nazionale, nel rispetto del versante nord delle Alpi – fianco meridionale del loro schieramento difensivo – mantengono un'aliquota di truppe da montagna, alle quali si possono aggiungere, per i tedeschi, anche le unità Jäger.

Un'ultima considerazione sul *quadro geografico europeo* e, in particolare, su quello italiano. La linea di demarcazione fra la NATO e il Patto di Varsavia, che costituisce la naturale

fascia di frizione fra i due blocchi, si estende per circa 4.000 chilometri. Di questi, più di 2.000 sono rappresentati da catene montane.

Per quanto riguarda l'Italia, giova rammentare che:

— i due terzi circa del territorio nazionale sono montagnosi e accoppiano sovente caratteristiche di asprezza di forme a rigidità di clima;

— il confine nord-orientale italiano si sviluppa per circa 380 chilometri ed è quasi tutto montagnoso. Volendo estendere, comunque, anche a tratti di forte collina la definizione di « pianura », su 380 chilometri, 300 (da Piz Lat al Collio) hanno carattere montano e solo 80 circa presentano caratteristiche di pianura. La fascia di facilitazione che adduce agli obiettivi strategici della pianura padana si presenta quindi come un corridoio, lungo circa 350 chilometri e largo 80;

— dal 1955, anno in cui l'Austria proclamò la propria neutralità, tra Piz Lat e M. Forno esiste un vuoto difensivo ampio circa 250 chilometri, capace di esercitare un forte potere di attrazione nel caso di attacco su vasta scala. In questa evenienza, sulla frontiera settentrionale si aprirebbero numerose vie di facilitazione, di limitata potenzialità, ma di elevato rendimento.

In questa prospettiva, l'asserto che vuole la montagna esclusa da qualsiasi tipo di operazioni appare per lo meno imprudente.

Dall'analisi precedentemente condotta è possibile trarre le seguenti conclusioni di carattere generale, che possono configurare con sufficiente precisione il quadro operativo di un moderno conflitto:

— *le grandi operazioni - offensive e difensive - tenderanno a svilupparsi nelle pianure*, perché ivi sono collocati i loro naturali obiettivi, per le caratteristiche proprie degli eserciti attuali, essenzialmente meccanizzati e corazzati, e per la possibilità di sfruttare al meglio un eventuale passaggio al combattimento con impiego di ordigni nucleari tattici;

— i vincoli posti all'impiego di armi nucleari, che riducono le possibilità di rapida progressione di uno strumento corazzato, le caratteristiche geografiche europee e le capacità potenziali dei maggiori eserciti fanno tuttavia prevedere che *anche le zone montane possano essere interessate ad operazioni militari*;

— la situazione geostrategica dell'Italia (conformazione della pianura veneta e di quella padana; estensione delle aree montane; vuoto di potenza a nord in corrispondenza del corridoio austriaco o, meglio, austro-svizzero) fa ritenere che un eventuale attacco proveniente da est possa *utilizzare, per l'effettuazione di sforzi sussidiari, anche le numerose direttrici alpine, che possono dare sostegno alle operazioni principali condotte in pianura*. Ciò è avvalorato anche dalla grande disponibilità di forze dell'attaccante, che è in grado di saturare tutte le vie di facilitazione disponibili.

In questa prospettiva le operazioni in montagna si configurano in modo abbastanza preciso. Quando un at-

taccante si impegnerà in montagna? Allorquando con il suo sforzo offensivo in pianura non sia riuscito a progredire, oppure quando con le operazioni condotte nelle aree di ostacolo si riprometta uno scopo particolare: impedire al difensore una manovra di forze per linee interne a favore del settore di pianura; investire ed occupare territori, il cui elevato significato politico e strategico lo ripaghi del costo e del rischio sostenuti; infine - eventualità più plausibile - effettuare, avendo disponibilità di forze, uno sforzo sussidiario a completamento della manovra sviluppata in pianura.

La condotta di operazioni nella fascia alpina potrebbe essere quindi una realtà per l'attaccante che, peraltro, dovrebbe loro attribuire un'impostazione e una rapidità di progressione tali da consentire il tempestivo sbocco in pianura, sì da influenzare positivamente le operazioni principali. In questo caso, la montagna assume la fisionomia di *zona di transito* per l'attaccante, il quale, per esprimere la necessaria velocità di progressione, sarà costretto a limitare la propria azione ai solchi vallivi più scorrevoli e remunerativi.

Accettata questa ipotesi, le operazioni potrebbero essere caratterizzate dall'investimento e dall'eliminazione delle strutture poste a difesa della suola di valle e del breve tratto di spalle, donde è possibile condizionare direttamente la condotta dell'azione sul fondo valle. L'attacco sarà affidato prevalentemente ad unità meccanizzate e corazzate, integrate, per l'aggiramento sui fianchi, da formazioni appiedate di limitata consistenza.

Qualora l'attacco trovi difficoltà a raggiungere gli obiettivi prefissati, si apre una triplice alternativa:

— estendere per l'alto la fronte d'investimento alla ricerca di tratti sguarniti della sistemazione difensiva, utilizzando vie tattiche minori o impervie;

— reiterare l'urto frontale;

— scavalcare con truppe elioportate i punti forti della difesa, per mantenere la voluta velocità di progressione, in rapporto all'esigenza di garantire il coordinamento con l'azione condotta nella pianura.

La prima ipotesi sembra la meno probabile, in quanto presuppone che l'attaccante accetti un rallentamento sensibile del ritmo di progressione, con il rischio inoltre di farsi « risucchiare » in aree più favorevoli alla difesa, nelle quali non può esprimere tutto il peso del proprio potenziale offensivo.

Molto più plausibili la seconda e la terza ipotesi: che l'attacco cioè riprenda con la reiterazione dell'urto frontale, sostenuto dal massiccio concorso di unità elioportate, impegnate per conquistare le posizioni a diretto presidio del fondo valle e per garantirsi il possesso di punti particolarmente importanti in profondità. La combinazione di questi « colpi di ariete » con gli aggiramenti nella terza dimensione potrebbe essere la chiave per vanificare la difesa di fondo valle, imprimere all'azione il ritmo voluto, penetrare in profondità e raggiungere così lo sbocco in pianura. A questo punto l'attaccante si trova di fronte al problema di mantenere il possesso sicuro dei solchi vallivi.

A tal fine egli potrà procedere all'eliminazione sistematica de-





gli elementi difensivi ormai isolati, oppure dilazionarla o non compierla affatto, in attesa che i difensori capitolino spontaneamente per l'inaridimento delle fonti di alimentazione; con il rischio, però, che l'agibilità dei fondi valle rimanga precaria. In ogni caso, la soluzione più opportuna potrà essere scelta in base all'andamento delle operazioni principali condotte nella pianura.

Se le operazioni offensive si svilupperanno com'è stato delineato, la difesa dovrà essere concentrata in corrispondenza dei maggiori solchi vallivi, limitando alle vie di facilitazione minori e alle zone impervie solo un'azione di sorveglianza e di controllo. Si tratta quindi di esprimere sui fondi valle una elevata capacità di arresto, contro corazzati e contro fanteria.

Ciò presuppone:

— l'idoneità a saturare con il fuoco e con l'ostacolo l'intero tratto di valle antistante alle strutture statiche;

— la capacità di impedire o per lo meno d'ostacolare l'aggiramento a breve raggio delle strutture di fondo valle, estendendone con il fuoco e l'ostacolo le dimensioni sui fianchi, ovvero intervenendo con reazioni dinamiche a carattere locale.

La difesa del fondo valle deve essere integrata dalla capacità di reagire efficacemente agli aggiramenti verticali operati dall'attaccante lungo vie tattiche secondarie o a mezzo di elicotteri.

Elevata disponibilità di riserve, quindi! Riserve che per mobilità superino o per lo meno uguaglino quelle dell'attaccante. L'elicottero, per la sua rapidità d'intervento, per la sua limitata dipendenza da complesse infrastrutture a terra e dalle condizioni meteorologiche, rappresenta la soluzione ottimale del problema.

Di fronte ad uno sforzo offensivo non altrimenti controllabile, il difensore deve poter reiterare la propria azione in profondità. Ciò non deve essere oggi ricercato con la predisposizione di profondi sistemi statici, che vincolano a priori molte forze al terreno e incidono quindi sulla disponibilità di riserve. Poiché l'attaccante ha nelle unità meccanizzate e corazzate lo strumento principe delle sue azioni, di unità analoghe deve disporre anche il difensore. Controcarri, meccanizzati e carri sono il mezzo migliore per condurre con efficacia ed economia di forze un contrasto dinamico che può trovare sui fondi valle infinite occasioni per trasformarsi in arresto definitivo.

Una difesa di questo genere contiene in sé il rischio di tradursi in un'azione passiva, di assor-

bimento dello sforzo offensivo avversario, priva dell'indispensabile capacità di reazione! Ma una reazione condotta sugli stessi fondi valle utilizzati dall'attaccante è impensabile, in quanto costringerebbe ad investire frontalmente il dispositivo d'attacco nemico, che di certo li ha interamente saturati. Utilizzando invece vie tattiche impervie che il nemico non ha voluto o non ha potuto sfruttare per la natura delle sue forze, avvalendosi in larga misura dell'elitransporto e del movimento in quota, unità specializzate all'impiego in ambiente alpino potranno soffocare il dispositivo nemico con azioni minute, imprevedibili, rapidissime, sul fianco e sul tergo del suo schieramento. Si creeranno così le premesse per azioni a mano a mano più consistenti, che consentiranno infine di riprendere l'iniziativa o per lo meno di suturare la breccia aperta dall'offensiva nemica.

Meccanizzati e corazzati, elicotteri, alpini sono quindi un trionfo inscindibile per condurre operazioni in ambiente montano. Un trionfo che nulla modifica del principio che in montagna lo sforzo si esercita per il basso e la manovra si effettua per l'alto (comprendendo nel termine « alto » anche l'aggiramento verticale per mezzo di elicotteri).

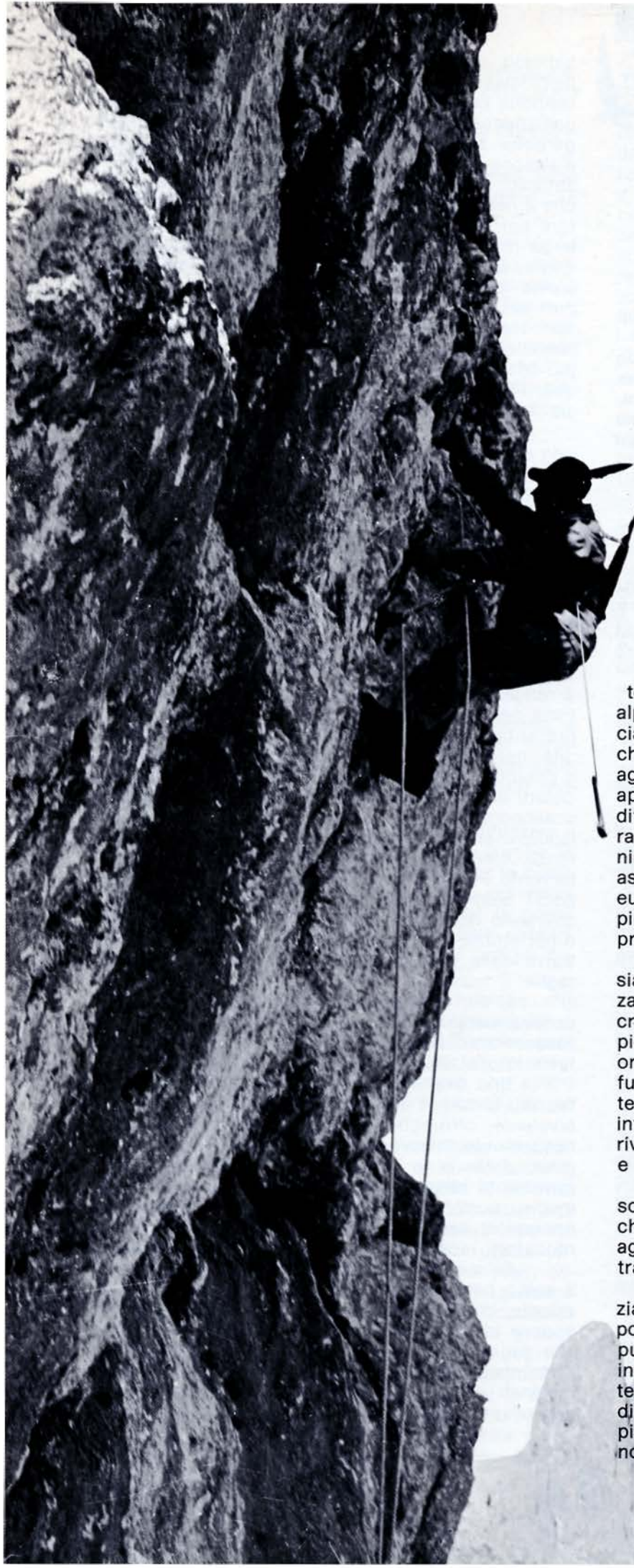
La bivalenza delle Grandi Unità alpine non deve perciò rappresentare soltanto l'orientamento a rendere gli alpini idonei ad operare in pianura. Essa deriva essenzialmente da una corretta interpretazione del moderno combattimento in montagna, nella consapevolezza che solo pedine mobili e potenti come le unità meccanizzate e corazzate, dotate di un elevato potere di arresto controcarri, possono contrapporsi efficacemente alla minaccia laddove si manifesterà con la sua maggiore potenza, cioè lungo i fondi valle. La capacità d'intervento in zone impervie potrà essere limitata a pochi elementi, adeguati alla minaccia che essi dovranno fronteggiare, ma altamente specializzati e perfettamente equipaggiati, capaci veramente di trarre dalle caratteristiche ambientali della montagna il massimo vantaggio.

E se, contrariamente alle conclusioni precedentemente formulate, le operazioni si polarizzassero solo nella pianura, trascurando le vie di facilitazione della montagna?

Una Grande Unità fondata sul trionfo corazzati, elicotteri e alpini, cioè una *Grande Unità bivalente*, offrirebbe sicura garanzia di poter efficacemente intervenire anche in pianura, per lo meno nelle zone non particolarmente agevoli a formazioni integralmente corazzate. Garantirebbe inoltre, qualsiasi possa essere l'andamento delle operazioni nel settore di pianura, la tenuta delle roccaforti montane.

Si avrebbe così la certezza di conservare il saldo possesso di gran parte del territorio nazionale, in previsione di un ritorno controffensivo, oppure in vista del passaggio a forme di guerriglia organizzata, la cui validità quale alternativa al combattimento condotto con procedimenti tradizionali dovrebbe oggi essere considerata con attenzione anche nel teatro operativo europeo.

Ten. Col. Ezio Sessich



la guerra di alta quota

Quando si parla, oggi, di guerra di alta quota viene spontaneo pensare ai satelliti spia, ai missili intercontinentali, agli aerei stratosferici piuttosto che al passo cadenzato degli alpini che risuona su sentieri rocciosi e su ghiacciai perenni. La figura del soldato con lo zaino che cammina sullo sfondo delle vette o che si aggira tra baraccamenti e trincee di neve sembra appartenere più al passato che al presente. E' difficile, infatti, nella situazione attuale considerare la possibilità di una guerra d'alta quota - beninteso in montagna - dal momento che gli unici assidui frequentatori delle vette e dei ghiacciai europei sembrano essere rimasti, oltre ai turisti più coraggiosi ed a qualche appassionato incompreso, soltanto i nostri alpini.

Non v'è dubbio che il nerbo degli eserciti sia oggi rappresentato dalle Divisioni meccanizzate e corazzate. Il carro armato è il simbolo più credibile e concreto della potenza militare. Impiegato a regola d'arte può stringere, in poche ore, un intero paese in una morsa di ferro e di fuoco; può consentire ad un piccolo popolo di tenere a bada potenziali avversari; può minacciare interi continenti, spegnere sogni di libertà e di rivoluzione con un solo movimento della torretta e del cannone.

Perché, allora, continuare ad addestrare soldati a combattere in alta quota, dal momento che sembrano irreperibili i nemici che possono aggredirci sulle cime e sulle pareti rocciose dove transitano solo i camosci?

Gli eserciti e le dottrine dei nostri potenziali aggressori fanno presupporre una guerra lampo piuttosto che una guerra d'alta quota. Non si può, infatti, ragionevolmente affermare che essi intendano aggredirci sulle Alpi, perché la loro potenza pare esprimersi principalmente in termini di Divisioni corazzate, lungo i fasci operativi di pianura che conducono direttamente al cuore economico e politico del Paese.

Sembra tornare di attualità, ancora una volta dal 500 a.C., quel vecchio saggio di Sun - Zu, eterno contemporaneo dell'umanità, quando afferma con una delle sue immagini ad effetto che gli eserciti seguono le stesse leggi fisiche dell'acqua, in quanto evitano le alture e si affrettano a scendere al piano, dove concentrano tutta la loro potenza per avanzare sicuri verso l'obiettivo.

Sorgono spontanei altri interrogativi: qualora l'aggressione nemica fosse rivolta soltanto o prevalentemente contro il settore di pianura, con quali prospettive di successo le nostre cinque Brigate alpine potranno essere impiegate anche al di fuori del settore montano? Che ne sarà allora della guerra d'alta quota e dello specialistico addestramento delle nostre truppe alpine?

Una risposta a questi interrogativi impone di rimeditare alcune pagine di storia, allo scopo di individuare le relazioni che esistono - per quanto riguarda la guerra d'alta quota - tra l'eredità del passato, i problemi del presente e le prospettive del futuro.

L'eredità del passato

Alcune azioni di reparti in alta quota hanno segnato il destino di intere popolazioni. Non consideriamo di proposito gli esempi più famosi, citati spesso a sostegno della opportunità di combattere in montagna, perché generalmente noti in quanto esperienza del nostro tempo o perché già entrati a far parte della leggenda alpina. Limiteremo l'esame ad alcuni casi particolari di azioni condotte in montagna attraverso i secoli, che rappresentano significativi modelli di operazioni in alta quota, per la genialità delle concezioni e la perfezione esecutiva.

E' il caso della guerra combattuta nel 1499 da popolazioni svizzere contro l'imperatore Massimiliano, vinta grazie ad ardite ed imprevedibili manovre per l'alto (1); ciò che rimane di questa guerra è l'appartenenza dei Grigioni alla Confederazione Elvetica e il percorso bizzarro della attuale linea di confine, che assegna alla Svizzera l'importante saliente della Val Monastero, geograficamente italiano ed etnicamente ladino.

Nel 1635, nel gruppo dell'Ortles - Cevedale, la combinazione di attacchi frontali e di manovre aggiranti consentì alle esigue forze del Duca di Rohan di ottenere brillanti vittorie contro gli spagnoli, per avere intuito la particolare relazione esistente in alta quota tra spazio e tempi dei movimenti, col gioco sapiente delle mosse di vari scaglioni della massa agente attraverso zone ritenute intransitabili (2).

Nel 1809, sempre nello stesso scenario alpino del Tirolo, Andreas Hofer, con formazioni irregolari radunate in alta quota, sfruttò le vulnerabilità tattiche e logistiche delle potenti Armate franco - bavaresi operanti nei fondi valle, con accerchiamenti e distruzioni di intere Divisioni (3).

Durante le guerre del Risorgimento, i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, da inafferrabili guerriglieri, attirarono su di loro ben sette Brigate ed accesero la guerra di popolo tra le montagne, impegnando l'intero Il Corpo d'Armata austriaco passando, senza rispettare alcuna legge tattica, tra lo schieramento contrapposto fino a ritrovarsi alle

sue spalle con un vero capolavoro di azione per l'alto (4).

Questi esempi sono indicativi per mostrare: il rendimento che consente la combinazione di sforzi frontali con manovre aggiranti attraverso le zone impervie; la convergenza di numerosi sforzi nel punto e nel momento decisivi per mezzo di azioni imprevedibili; le possibilità di successo che garantiscono la pronta riunione e la rapida dispersione delle forze; il valore incommensurabile che la montagna rappresenta per una guerra di popolo contro un esercito invasore. A fattore comune per gli esempi citati: lo spirito della particolare guerra d'alta quota, la necessità di una inesauribile forza morale, l'intelligente iniziativa dei comandanti, l'ardimento delle azioni.

Logicamente, da avvenimenti tanto lontani nel tempo non si possono desumere principi duraturi. Tuttavia è possibile constatare come i temi di fondo proposti dalle campagne citate siano stati dibattuti da generazioni di ufficiali sulle pagine della Rivista Militare, come risulta dalla rapida carrellata compiuta nella pagina seguente. Le stesse truppe alpine sono nate grazie al primo degli articoli elencati, pubblicato nel 1872.

A questi studi vanno idealmente accomunate le centinaia di libri riguardanti la guerra in montagna, testimonianza delle gesta delle nostre truppe su tutti i fronti, per comprendere come la letteratura « alpina » sia ampia ed approfondita ed occupi uno spazio di tutto rilievo nella letteratura militare italiana e mondiale.

Nel nostro caso, comunque, queste preziose testimonianze di idee e di esperienze, che pure ci garantiscono un primato nel mondo, aiutano solo in minima parte a rendere credibile l'attuale convenienza ad addestrare reparti per la guerra d'alta quota. Infatti, i termini del problema difensivo nazionale, radicalmente mutati rispetto al passato, impongono di riconsiderare la guerra d'alta quota alla luce delle nuove esigenze, del tutto diverse da quelle dei secoli scorsi.

Il passato può risultare utile nel far accettare la seguente constatazione fondamentale per far considerare ancora attuali le truppe alpine: ammessa l'indiscutibile superiorità delle truppe meccanizzate e corazzate sul campo di battaglia, è necessario prendere atto sia della vulnerabilità logistica di queste truppe, specie con l'allungarsi delle linee dei rifornimenti, sia della loro inidoneità ad operare con consistenti forze in montagna. Esse non sono in grado di operare in ampi spazi della cerchia alpina, che assumono di conseguenza un particolare valore operativo per reparti che in quegli spazi sono in grado di muovere e di sopravvivere.

Giustificiamo per gradi queste affermazioni, sgombrando anzitutto il campo da una pregiudiziale: non è vero, come comunemente si afferma, che gli eserciti appiedati si siano rivelati più lenti di quelli meccanizzati e corazzati. Cifre alla mano, confrontiamo le campagne di Russia

(1) Vds. articolo « La guerra del 1499 in Val Venosta », Rivista Militare, n. 10/1965.

(2) Vds. articolo « Un modello di guerra in montagna nel 1635 in Valtellina », Rivista Militare, n. 8/1966.

(3) Vds. articolo « Un modello di guerriglia alpina nel 1809 in Tirolo », Alere Flammam, n. 6/1973.

(4) Vds. articolo « La campagna contro il brigantaggio meridionale post-unitario », Rivista Militare, n. 2/1976.



di Napoleone e di Hitler, per tanti aspetti simili e straordinariamente istruttive in proposito. La Wehrmacht coprì la distanza di 950 km in 176 giorni, fin sotto le mura di Mosca, ad una media di 5 km al giorno; la « Grande Armée » coprì la medesima distanza (iniziando le operazioni centotrenta anni prima nello stesso giorno) in 83 giorni, con una media giornaliera di 11 km, oltre il doppio della Wehrmacht.

Confrontiamo ancora la campagna di Napoleone del 1805 con due delle più tipiche e rapide azioni di guerra meccanizzata e corazzata della seconda guerra mondiale. Nel 1805 Napoleone, dal campo di Boulogne a Vienna, impiegò 82 giorni a compiere 1.240 km, alla media di 15 km al giorno, contrastato dalle Armate austriache. Nel 1940, durante la guerra lampo, le Divisioni panzer coprono la distanza di 350 km in 35 giorni, alla media di 10 km al giorno. Mentre nel 1942 Rommel, con la brillante terza offensiva da Gazala ad El Alamein, coprì la distanza di 600 km alla media di 17 km al giorno. Le Armate appiedate non furono, dunque, da meno di quelle corazzate, col vantaggio che coprono una distanza rispettivamente quadrupla e tripla di quella dei panzer.

Questi esempi, pur possedendo un valore relativo in quanto riferiti a momenti storici differenti, servono ad evidenziare che la velocità operativa di truppe appiedate non ha nulla da invidiare a quella delle truppe meccanizzate e corazzate.

Rimane da dimostrare la vulnerabilità di queste ultime. Consideriamo l'azione degli eserciti tedeschi nella seconda guerra mondiale. In meno di due anni essi occuparono Polonia, Danimarca, Norvegia, Francia, Jugoslavia, Albania, Grecia. Chiusero in sacche ed annientarono interi Corpi d'Armata nemici. Le popolazioni civili, sorprese ed attonite, erano impreparate ad affrontare l'invasore. Ma nei mesi successivi l'invasione, e specialmente in Jugoslavia, brigate di contadini, operai e studenti organizzatesi in montagna causarono danni decisivi all'avversario. Non si trattò

solo di guerriglia, ma di vera e propria guerra territoriale con obiettivi non meno vasti ed importanti di quelli di un esercito regolare.

In Russia la rapida avanzata dei carri tedeschi aveva reso estremamente vulnerabili le linee dei rifornimenti, tanto che le azioni contro le retrovie obbligarono i tedeschi a ritirare notevoli forze dal fronte per la loro protezione.

In definitiva, mentre le campagne napoleoniche dimostrano che gli eserciti appiedati hanno ben poco da invidiare a quelli meccanizzati e corazzati, la seconda guerra mondiale insegna che questi stessi eserciti sono quanto mai vulnerabili con l'allungarsi delle linee dei rifornimenti e con l'ampliarsi delle zone da controllare. Il successo del difensore sembra consistere, in questi casi, nella combinazione tra le operazioni degli eserciti regolari con quelle delle formazioni irregolari, in una guerra e guerriglia senza fronti della quale la montagna rappresenta lo scenario ideale e l'alta quota il « santuario » indispensabile.

I problemi del presente

Nella superficie di 250.000 kmq delle Alpi operano, con modalità diverse, le truppe da montagna dei sei Paesi che l'arco alpino accomuna. I tre Paesi appartenenti all'Alleanza Atlantica esprimono con diversa intensità la tendenza verso una sempre più spiccata « bivalenza » delle Grandi Unità dislocate nella zona alpina, cioè prevedono che esse possano essere impiegate anche in pianura. Al contrario, gli altri tre Paesi neutrali si avvalgono di ordinamenti e dottrine con decisa accentuazione verso la « monovalenza », in gran parte imposta dal terreno, allo scopo di sfruttare l'elevato valore difensivo che la montagna può rappresentare nei confronti di un esercito invasore.

E' perciò possibile individuare nell'arco alpino due atteggiamenti fondamentali nei confronti della guerra d'alta quota. Il primo è espresso da Francia e Repubblica Federale di Germania che hanno destinato alla montagna due sole Brigate bivalenti - assai mobili, potenti e flessibili - orientate più verso il basso che verso l'alto, con una remota e comunque limitata possibilità di impiego in alta quota. Il secondo atteggiamento è quello espresso, sia pure in forme assai diverse tra loro, da Svizzera, Austria e Jugoslavia, che si avvalgono di unità saldamente ancorate alla montagna per un tipo di operazioni per le quali il bastione alpino rappresenta l'elemento fondamentale e la guerra d'alta quota una possibile forma che potrà assumere il combattimento.

L'Italia costituisce un caso a parte. Per alcuni aspetti si inserisce nella prima tendenza, per altri nella seconda. E' certo che il nostro Paese sta attraversando un periodo di trapasso da vecchie e gloriose concezioni di guerra in montagna, saldamente radicate nella mente e nel cuore dei Quadri, a concezioni nuove, che la realtà impone ma che stentano ad affermarsi per un complesso di motivi di carattere psicologico e tradizionale che sarebbe lungo analizzare.

Il processo di ristrutturazione, pur riducendo di circa un terzo le unità dell'Esercito di campagna, non ha modificato il numero delle Brigate alpine. Mentre le Grandi Unità di fanteria hanno

acquisito una spiccata caratteristica meccanizzata, le Brigate alpine sono state solo parzialmente modificate, con il conferimento di una maggiore mobilità su ruote e di una più elevata, ma complessivamente assai limitata, capacità controcarri. Come interpretare questo atteggiamento nei confronti delle Brigate alpine? La volontà è di renderle bivalenti ma occorre riconoscere che, a differenza di quelle francesi e tedesche, esse appaiono più proiettate verso l'alto che verso il basso; inoltre il loro numero è così elevato da far pensare ad una esaltazione del concetto di guerra d'alta quota. Infatti, le nostre cinque Brigate alpine, pur impiegabili con adeguati rinforzi di armi controcarri e di unità carri e meccanizzate anche in pianura, sono unità particolarmente idonee a condurre il combattimento soltanto in montagna. Esse possono sviluppare un complesso di azioni ispirate alla manovra e alla sorpresa, combinando atti tattici condotti da complessi di forze di varia consistenza attraverso vie impervie comunemente ritenute intransitabili. Sono in grado di manovrare nella zona alpina con ampie possibilità di realizzare la sorpresa, estendendo anche all'ambiente invernale la propria azione al di fuori delle vie di facilitazione.

I corsi per rocciatori e sciatori che ciascuna Brigata organizza nel suo ambito e l'impegnativo addestramento alpinistico che svolge testimoniano della vocazione per l'azione in alta quota, non soltanto limitata agli atti tattici dei piccoli reparti nelle zone più impervie, ma estesa anche a gran parte delle unità della Brigata lungo vie di facilitazione di elevato rendimento. Perciò la guerra d'alta quota di antica memoria sembra sopravvivere ancor oggi nell'addestramento intensivo che migliaia di giovani svolgono nelle immense palestre alpine, scuola di carattere e di ardimento che consente di realizzare in montagna i due procedimenti tipici delle operazioni difensive ed offensive: l'utilizzazione delle zone impervie per realizzare la sorpresa ed il ricorso alla tattica dell'infiltrazione, fatta di azioni filiformi per impluvi e forre attraverso vie che sono state definite « antitattiche », ma che possono consentire il raggiungimento di obiettivi di rilievo.

La trasformazione per rendere le nostre cinque Brigate alpine operative anche in pianura, alla pari delle altre Brigate, non potrà che avvenire gradualmente e comunque richiederà tempi lunghi, non soltanto per adeguare armi e mezzi ai nuovi compiti ma soprattutto per orientare verso l'azione in piano la mentalità di ufficiali e sottufficiali, la cui vocazione e il cui addestramento tendono tradizionalmente alle vette.

Un confronto tra le Brigate alpine italiane, francesi e tedesche può risultare assai significativo per mettere in luce analogie e differenze tra le diverse concezioni esistenti in fatto di guerra d'alta quota in questi tre Paesi.

La Repubblica Federale di Germania dispone di due Brigate da montagna inquadrata, con una Brigata granatieri, in una Divisione; queste Brigate dispongono di una potente componente controcarri (48 semoventi da 90 e 8 VTT con missili a lunga gittata in ciascun battaglione), di numerosi mezzi protetti cingolati ad ogni livello, tanto da assumere una fisionomia mecca-

nizzata; inoltre, ogni battaglione possiede un « plotone di alta quota ».

Anche la Francia dispone di due Brigate che si caratterizzano per la notevole componente corazzata costituita dal battaglione di cavalleria e per la componente elicotteristica, rappresentata dallo squadrone elicotteri; il programma di ristrutturazione dell'Esercito francese prevede, analogamente alla Germania, l'inquadramento delle due Brigate in una Divisione, con caratteristiche di sempre più spiccata meccanizzazione e dotazione di armi controcarri.

I rapporti fanteria-artiglieria sono di 18 obici da 105/14 nella Brigata tedesca per il sostegno di tre battaglioni alpini e di 16 obici da 105/22 nella Brigata francese per il sostegno di 4 battaglioni alpini (5).

Emerge, da questo confronto, oltre alla sostanziale identità di vedute tra Francia e Repubblica Federale di Germania circa la quantità e la qualità delle forze da destinare alla montagna, la caratterizzazione « sui generis » delle cinque Brigate alpine italiane, raggruppate nel IV Corpo d'Armata alpino. La strada verso la loro bivalenza è ancora lunga e ardua, mentre la monovalenza è ormai un capitolo chiuso, sul quale è inutile tornare a discutere. Questa situazione di stallo è causa di un certo disagio tra i Quadri, che ancora oggi non hanno ben compreso quale sarà il futuro delle cinque Brigate e delle nostre concezioni di guerra di alta quota.

In siffatta situazione esistono le condizioni per far valere i punti di vista più avanzati e moderni: in questo quadro si inseriscono le proposte illustrate nel paragrafo seguente.

Proposte di soluzione per il futuro

Considerata la limitata consistenza del nostro strumento difensivo nei settori di pianura e peninsulare e l'aleatorietà di una aggressione nel settore alpino, le nostre cinque Brigate dovrebbero essere poste senz'altro in grado di operare in ambienti al di fuori di quello montano - nell'arco di tempo di alcuni anni e compatibilmente con i fondi disponibili - con una mobilità ed una potenza complessiva di fuoco non inferiori a quelle delle Brigate alpine francesi e tedesche.

Soltanto un battaglione di ciascuna Brigata dovrebbe essere destinato alla guerra di alta quota e quindi addestrato ed equipaggiato per questa esigenza. Dovrebbe essere monovalente, privo di artiglierie a suo favore, potenziato con mortai, privilegiato nella assegnazione del personale. Tutti i rimanenti reparti della Brigata, equipaggiati ed addestrati quasi esclusivamente per agire in pianura e nei fondi valle, dovrebbero materialmente e psicologicamente tendere più verso il basso che verso l'alto. La bivalenza dovrà essere ricercata a livello Brigata. Sono perciò necessari reparti meccanizzati per opporsi agli sforzi condotti dall'avversario sui fondi valle e consentire ai reparti alpini di colpire sui fianchi. Le zone impervie dovrebbero trasformarsi da « aree passive » in « aree attive » che il battaglione « monovalente » di ciascuna Brigata sfrutta per colpire il nemico in profondità.

(5) Vds. articolo « Parliamo ancora de "Gli alpini domani" » del Col. Patrizio Flavio Guinzio, Rivista Militare, n. 6/1973.

Qualora le Brigate dovessero essere impiegate in settori diversi da quello alpino, il battaglione monovalente « di alta quota » dovrebbe essere utilizzato per la difesa territoriale di una determinata zona alpina, con il compito di:

— costituire, con il proprio personale e con i riservisti degli ultimi tre anni, tre battaglioni alpini di alta quota ai quali affidare il controllo di altrettante « zone critiche », avvalendosi di basi operative ubicate opportunamente nelle zone impervie;

— costituire, sempre con proprio personale e con i riservisti degli anni precedenti, formazioni di guerriglia suddivise per valli, con il compito di agire in stretto collegamento con i battaglioni d'alta quota, le popolazioni locali, le autorità comunali, provinciali e regionali.

Una siffatta organizzazione, pur delineata in estrema sintesi, comporta la soluzione di un notevolissimo numero di problemi, che vanno dalla organizzazione di basi operative in zone impervie facilmente difendibili all'accantonamento di armi e materiali per l'autosufficienza, dai non facili contatti preventivi con le autorità comunali, provinciali e regionali allo studio di nuovi sistemi addestrativi, ordinativi, operativi e logistici, dallo sfruttamento razionale delle risorse locali alla costituzione di depositi e posti comando in località protette e segrete, dalla messa in opera di un valido sistema di difesa aerea a quello di un efficace sistema di avvistamento notturno, dai problemi della sopravvivenza nella montagna invernale a quelli dei collegamenti con gli eserciti dei Paesi amici confinanti, dalla creazione di sicuri « santuari » alla organizzazione di una efficiente rete informativa, e così via.

In questa sede è opportuno limitare la trattazione delle modalità organizzative alla sola affermazione delle esigenze; non mancheranno occasioni per approfondire l'argomento, dato l'interesse che, almeno dal punto di vista teorico, la materia riveste.

Rimane da valutare la convenienza di adottare un tipo di difesa come quello proposto. Occorre anzitutto notare che il costo di una guerra territoriale non sarebbe nemmeno paragonabile a quello che dovrebbe sostenere un aggressore che volesse conquistare il bastione alpino, poiché questi si troverebbe nella stessa condizione di un cacciatore che andasse a caccia col cannone.

Nella valutazione da compiere si dovrebbe tener conto dei vantaggi che la guerra territoriale potrebbe consentire, quali: la possibilità di evitare la spiralizzazione del conflitto; il mantenimento della sovranità nazionale su di una parte inespugnabile del territorio, qualora la rimanente parte del Paese dovesse risultare invasa; la possibilità di interrompere le vie di comunicazione dell'aggressore e di causargli continue perdite.

Le popolazioni alpine, tradizionalmente avverse alle invasioni di qualsiasi colore, chiamate direttamente in causa ed adeguatamente organizzate, combatterebero con convinzione per la propria terra, la propria famiglia, i propri ideali. Si tratta, in sostanza, di un modello militare limitato alla pura difesa: se fosse imitato da tutti gli Stati non sarebbero più possibili le guerre di aggressione!



Conclusione

In questa breve panoramica sulla guerra d'alta quota l'esperienza del passato si è rivelata indispensabile per comprendere i problemi del presente e per giungere alla formulazione delle proposte per il futuro.

Molte obiezioni potranno essere fatte alle proposte avanzate, frutto di studio della storia, delle tradizioni e della natura delle popolazioni alpine. In ogni caso, l'importanza della posta in gioco è tale da richiedere che l'argomento sia seriamente valutato.

La guerra d'alta quota, che in termini più aggiornati non può che voler significare un procedimento di difesa avanzata con possibile sbocco in una guerriglia e guerra territoriale, potrebbe rappresentare una delle più valide componenti della difesa nazionale, perfettamente congeniale al temperamento delle popolazioni alpine. Essa si configura come valida alternativa all'impiego di ordigni nucleari tattici, una volta manifestatasi sul campo di battaglia la ben nota superiorità convenzionale avversaria in fatto di Divisioni meccanizzate e corazzate.

Le proposte avanzate non escludono la possibilità di rendere bivalenti le Brigate, anzi ne postulano la necessità. Il tutto potrà dispiacere a quella parte di alpini che più degli altri desidera non discostarsi da quelle che ritengono essere le tradizioni del Corpo. A costoro è opportuno ricordare che il primo a parlare di guerra territoriale nella zona alpina e di impiego in pianura dei « bersaglieri delle Alpi » fu proprio il fondatore, Giuseppe Perrucchetti, nel suo famoso articolo del 1872.

Quale paternità più autorevole e tradizionale di questa cui attribuire lo spirito delle proposte avanzate?

Ten. Col. Pier Giorgio Franzosi



nuovi compiti per le truppe alpine

Zona di combattimento e zona territoriale

Dal punto di vista amministrativo è ripartito in 20 regioni, 94 province e 8.050 comuni; i sociologi lo dividono fra nord e sud; noi militari, invece, il territorio nazionale lo abbiamo suddiviso in zona di combattimento e zona territoriale.

La zona di combattimento, definita « Parte del territorio nella quale vengono condotte le principali operazioni aeroterrestri... », pur rappresentando a malapena la settima parte dell'intera Nazione, ha sempre polarizzato l'attenzione di studiosi e scrittori di cose militari nazionali. La sua collocazione spaziale e la sua estensione derivano da una approfondita analisi e valutazione geo-strategica e non è certamente nostra intenzione metterla in discussione; quello che invece vorremmo, è interessarci, per una volta tanto, di quella parte del Paese che il nomenclatore militare definisce « Parte del territorio dello Stato a tergo della zona di combattimento, nella quale viene condotta la difesa interna del territorio. Dal punto di vista logistico costituisce base per l'alimentazione di tutte le forze agenti e dislocate in essa e nella antistante zona di combattimento... »: ci riferiamo evidentemente alla zona territoriale e di questa illustre sconosciuta (o quasi) ci riproponiamo, nella prima parte dell'articolo, di individuare caratteristiche ed esigenze.

Prima di passare all'analisi che ci siamo prefissata, forniamo, nella pagina a fronte, una serie di dati dell'Istituto Centrale di Statistica (edizione 1975) attraverso i quali il lettore potrà sia trarre elementi di valutazione ai fini dell'argomento in trattazione sia attingere notizie per esigenze o curiosità diverse da quelle del contesto in argomento.

L'esame delle tabelle può fornire interessanti elementi di confronto fra la zona territoriale e quella di combattimento.

Ai fini del nostro breve studio preme porre in evidenza che la zona territoriale:

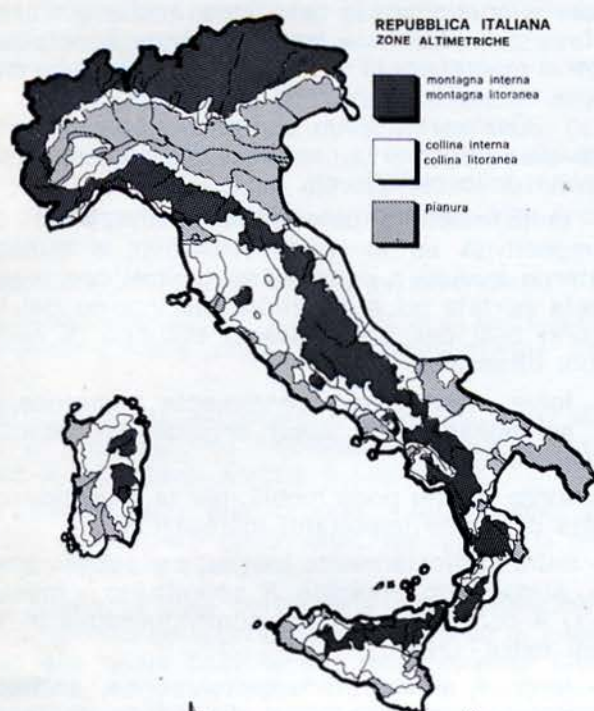
- ha un'estensione di circa 260.000 kmq su un totale di 301.262 kmq dell'intero territorio nazionale;
- ingloba 36 centri abitati con più di 100.000 abitanti, su un totale di 44;
- costituisce sede di circa 1.070 imprese industriali, ciascuna con più di 500 addetti, su un numero complessivo di 1.205;
- è percorsa da circa 17.820 km di rete ferroviaria e 252.000 km di rete stradale contro i corrispettivi 2.350 e 38.000 km circa della zona di combattimento;
- comprende circa 8.300.000 ettari di terreno montano su un totale di 10.604.147.

Prima di proseguire nella trattazione del problema riteniamo opportuno richiamare due aspetti di carattere operativo che, per i nostri interessi, sono essenziali.

Il primo concerne la possibilità di un ipotetico aggressore di estendere l'offesa, anche eventualmente in concorso alle azioni principali condotte in zona di combattimento, a qualsiasi area della Penisola creando così situazioni che, se non risolte tempestivamente, potrebbero compromettere l'intero contesto difensivo nazionale.

Il secondo aspetto, al quale è indispensabile conferire la massima importanza, riguarda la natura stessa di un futuro fenomeno bellico.

I più illuminati scrittori militari sono ormai concordi nell'affermare che in un conflitto moderno, in concomitanza o no con azioni tradizio-



STRADE ORDINARIE
RETE STRADALE (chilometri)
Situazione a fine anno 1974

Regioni	Lunghezza complessiva delle strade				
	Autostrade	Statali	Provinciali	Comunali (extra-urbane)	Totale
Piemonte ..	457	2.665	9.461	16.563	29.146
Valle d'Aosta ..	44	265	198	1.299	1.806
Lombardia ..	547	3.208	8.797	15.193	27.748
Trentino - Alto Adige ..	179	1.722	2.028	4.501	8.430
Veneto ..	393	2.484	6.657	13.953	23.497
Friuli - Venezia Giulia ..	107	1.104	1.958	2.563	5.732
Liguria ..	342	1.046	2.431	4.508	8.327
Emilia - Romagna ..	565	2.849	6.811	18.707	28.932
Toscana ..	382	3.457	6.433	10.149	20.421
Umbria ..	57	1.403	2.493	2.266	6.219
Marche ..	166	1.305	4.530	7.285	13.286
Lazio ..	307	2.520	6.040	9.084	17.951
Abruzzi ..	248	2.166	4.414	6.882	13.710
Molise ..	36	810	1.472	310	2.628
Campania ..	381	2.829	6.269	7.026	16.505
Puglia ..	238	2.843	8.082	5.165	16.328
Basilicata ..	27	1.688	2.699	1.651	6.065
Calabria ..	298	3.277	4.370	6.429	14.374
Sicilia ..	403	3.521	8.615	5.465	18.004
Sardegna ..	—	2.935	3.822	3.974	10.731
Italia ..	5.177	44.097	87.590	142.976	289.840

TERRITORIO
SUPERFICIE TERRITORIALE (ettari)
Situazione al 30 giugno 1974

Regioni	Montagna			Collina			Pianura	Totale
	Interna	Litoranea	Totale	Interna	Litoranea	Totale		
Piemonte ..	1.098.720	—	1.098.720	769.860	—	769.860	671.345	2.539.925
Valle d'Aosta ..	325.226	—	325.226	—	—	—	—	325.226
Lombardia ..	967.392	—	967.392	296.436	—	296.436	1.121.202	2.385.030
Trentino - Alto Adige ..	1.361.309	—	1.361.309	—	—	—	—	1.361.309
Bozano - Bozen ..	740.043	—	740.043	—	—	—	—	740.043
Trento ..	627.266	—	627.266	—	—	—	—	627.266
Veneto ..	534.880	—	534.880	265.349	—	265.349	1.036.546	1.836.775
Friuli - Venezia Giulia ..	334.479	—	334.479	130.115	21.157	151.272	298.722	784.473
Liguria ..	304.743	47.379	352.122	63.005	126.217	189.222	—	541.344
Emilia - Romagna ..	556.028	—	556.028	578.567	20.698	599.265	1.056.963	2.212.778
Toscana ..	544.183	30.159	574.342	1.183.288	348.511	1.531.799	193.029	2.298.170
Umbria ..	247.602	—	247.602	598.002	—	598.002	—	845.604
Marche ..	302.186	—	302.186	350.514	316.664	667.178	—	969.364
Lazio ..	448.955	—	448.955	785.618	142.345	927.963	343.342	1.720.260
Abruzzi ..	702.792	—	702.792	167.716	208.901	376.617	—	1.079.409
Molise ..	245.568	—	245.568	142.039	56.167	198.206	—	443.774
Campania ..	469.857	—	469.857	538.541	154.871	693.412	198.264	1.300.533
Puglia ..	28.643	—	28.643	610.748	265.005	875.753	1.030.301	1.934.697
Basilicata ..	450.519	17.367	467.886	451.006	—	451.006	80.305	909.227
Calabria ..	421.815	208.040	629.855	319.378	423.427	742.805	135.370	1.508.030
Sicilia ..	465.526	161.066	626.592	978.123	601.805	1.580.058	364.195	2.570.845
Sardegna ..	328.683	—	328.683	869.677	745.515	1.615.192	445.088	2.408.963
Italia ..	10.140.106	464.041	10.604.147	9.116.002	3.431.413	12.547.415	6.974.672	30.126.234

FERROVIE
RETE IN ESERCIZIO (chilometri)
Situazione a fine anno 1974

Regioni	Ferrovie dello Stato			Ferrovie in concessione			Totale		
	Trazione		Totale	Trazione		Totale	Trazione		Totale
	elettrica	non elettrica		elettrica	non elettrica		elettrica	non elettrica	
Piemonte ..	1.063	810	1.873	53	79	132	1.116	889	2.005
Valle d'Aosta ..	—	82	82	—	—	—	—	82	82
Lombardia ..	950	567	1.517	232	150	382	1.182	737	1.919
Trentino - Alto Adige ..	227	190	417	62	—	62	289	190	479
Veneto ..	462	709	1.171	—	58	58	462	767	1.229
Friuli - Venezia Giulia ..	327	203	530	—	18	18	327	221	548
Liguria ..	467	11	478	24	—	24	491	11	502
Emilia - Romagna ..	732	314	1.046	121	225	346	853	539	1.392
Toscana ..	704	549	1.253	84	—	84	788	549	1.337
Umbria ..	310	21	331	152	—	152	482	21	503
Marche ..	239	195	434	—	—	—	239	195	434
Lazio ..	576	432	1.008	226	—	226	802	432	1.234
Abruzzi ..	302	234	536	—	—	—	302	234	536
Molise ..	30	219	249	156	—	156	458	453	911
Campania ..	554	433	987	259	75	334	813	508	1.321
Puglia ..	245	657	902	150	715	865	395	1.372	1.767
Basilicata ..	17	352	369	—	65	65	17	417	434
Calabria ..	318	541	859	—	339	339	318	860	1.178
Sicilia ..	418	1.160	1.578	—	114	114	418	1.274	1.692
Sardegna ..	—	437	437	—	742	742	—	1.179	1.179
Italia ..	7.941	8.136	16.077	1.519	2.580	4.099	9.460	10.716	20.176

IMPRESE PER NUMERO DI ADDETTI E REGIONE

Regioni	Imprese con addetti										Totale
	fine a 2	3-5	6-9	10-19	20-49	50-99	100-199	200-499	500 e oltre		
Piemonte	148.339	32.199	8.792	5.495	3.340	1.050	548	285	153	198.201	
Valle d'Aosta	4.581	1.016	237	141	63	8	7	2	1	6.056	
Lombardia	260.438	67.087	20.887	14.868	9.428	3.306	1.567	889	495	378.965	
Trentino - Alto Adige	24.681	8.269	2.320	1.356	681	194	77	38	10	37.606	
Bozano - Bozen	11.097	4.484	1.321	712	351	94	35	14	5	18.113	
Trento	13.564	3.785	999	644	330	100	42	24	5	19.493	
Veneto	119.394	33.365	10.093	6.882	3.502	1.176	529	213	84	175.238	
Friuli - Venezia Giulia	35.261	10.336	3.670	1.799	966	301	130	57	30	51.950	
Liguria	66.723	15.544	3.509	1.902	1.010	308	156	72	58	89.262	
Emilia - Romagna	162.222	34.884	9.767	6.398	3.409	1.135	521	263	69	218.668	
Toscana	130.153	31.871	9.910	6.603	3.393	776	326	134	53	183.219	
Umbria	24.898	4.304	1.678	965	415	124	61	23	8	33.097	
Marche	30.459	9.948	3.459	2.278	1.072	305	113	41	11	67.686	
Lazio	112.990	34.159	6.431	3.354	1.950	634	335	199	125	160.186	
Abruzzi	38.299	6.012	1.652	1.029	498	127	49	17	7	47.681	
Molise	11.074	1.279	301	172	73	22	7	1	—	12.829	
Campania	127.196	18.742	4.183	2.403	1.460	446	180	84	44	154.738	
Puglia	104.004	17.814	3.721	2.037	1.029	259	111	42	19	129.036	
Basilicata	18.375	1.850	412	226	113	37	17	4	1	21.035	
Calabria	54.317	5.954	1.192	693	366	79	16	9	2	62.628	
Sicilia	130.178	17.497	3.540	1.899	1.049	289	133	69	24	154.678	
Sardegna	43.482	6.635	1.445	905	449	131	72	25	11	53.165	
Italia	1.665.055	359.385	96.599	61.405	34.266	10.707	4.955	2.467	1.205	2.236.044	

nali di guerra, nell'interno dello Stato aggredito si svilupperà sicuramente anche un movimento insurrezionale di sostegno.

Al limite, tale fenomeno potrebbe risolversi senza il ricorso alla guerra aperta, avvalendosi di forme anche diffuse di guerriglia.

La difesa interna del territorio

Alla luce di queste ultime considerazioni, anche gli aridi dati statistici si riempiono di significato e, in ultima analisi, fanno intravedere la complessità dei compiti della difesa della zona territoriale.

Si concretizza così in tutta la sua onerosità la Difesa Interna del Territorio (DIT) intesa quale « complesso di predisposizioni e di azioni mediante le quali determinati organi e forze dell'Esercito, con il concorso di altre Forze Armate, Corpi armati ed organizzazioni dello Stato:

- consentono la rapida e sicura attuazione della mobilitazione e della radunata;
- proteggono i fasci di comunicazione per la zona di combattimento;
- garantiscono, per quanto possibile, l'integrità della zona territoriale dalle offese del nemico;
- concorrono a mantenere l'ordine interno ».

Traducendo in esigenze i compiti della DIT, ne deriva la necessità di:

- contrastare, e possibilmente eliminare, ogni tentativo avversario di aprire nuovi fronti o, più realisticamente, di sviluppare azioni concorrenti con quelle condotte in zona di combattimento (avio-lanci, elisbarchi, sbarchi dal mare);
- assicurare l'agibilità delle principali vie di comunicazione proteggendone i punti più sensibili (porti, aeroporti, nodi ferroviari e stradali, manufatti di particolare importanza, ecc.);
- concorrere a garantire la funzionalità dei centri vitali dello Stato (Istituzioni, centri di produzione, centri di comunicazione, ecc.) opponendosi a possibili sovvertimenti interni, appoggiati o meno dall'esterno.

Il complesso di queste esigenze ci sembra riveli l'aspetto determinante del confronto fra zona di combattimento e zona territoriale.

Ci sorgono anche spontanee due domande:

- la legittima preoccupazione per la zona di combattimento non ha forse assorbito eccessivamente il nostro interesse portandoci a sottovalutare l'importanza della zona territoriale?
- è in grado lo « strumento » di cui disponiamo di soddisfare tutte le esigenze della Difesa Interna del Territorio?

Una risposta definitiva a questi interrogativi esula dagli scopi di questa illustrazione ma costituisce il motivo di fondo che ci ha spinti ad affrontare l'argomento.

Con questi elementi di meditazione, riprendiamo quindi l'esame delle esigenze della DIT rilevando ancora che esse sono naturalmente condizionate, per entità e natura, dall'andamento della battaglia difensiva. E' comunque da prevedere che le punte massime di impegno possano sommersi fino a rendere impossibile prevenire l'impiego di singole forze in entrambe le aree.

A ciò si aggiunge l'esigenza di non rinunciare a continuare la resistenza anche qualora la difesa delle frontiere terrestri venga superata, al fine di mantenere la sovranità nazionale sulla maggiore estensione possibile del Paese.

Dall'esame delle complesse esigenze individuate scaturisce la necessità di disporre, fin dall'inizio delle ostilità, di:

- unità mobili e potenti per contrapporsi, con tempestività ed in modo risolutivo, a minacce esterne miranti a conseguire risultati operativi di vasta portata ed a costituire nell'interno del territorio basi per il successivo sviluppo di operazioni offensive;
- forze mobili e sufficientemente numerose per la sorveglianza dei punti sensibili dei fasci di comunicazione;
- forze, anche poco mobili, per la protezione diretta di talune importanti installazioni;
- unità particolarmente idonee, per addestramento, armamento, mobilità e soprattutto « mentalità », a condurre azioni di controguerriglia in terreni extra-urbani;
- forze di sicuro affidamento morale, sociale e ideologico per concorrere alla difesa dei gangli vitali dello Stato democratico.

Queste le esigenze della « prima ora ». Non bisogna però dimenticare l'eventualità di un andamento sfavorevole della battaglia difensiva con conseguente occupazione di parte del territorio nazionale. E' in tale circostanza che la DIT può (e deve) trasformarsi in « guerra territoriale ». Da ciò la necessità di disporre di reparti dotati di una forte coesione che consenta loro di continuare la resistenza anche in condizioni estremamente difficili dando vita ad attività di vera e propria « guerriglia organizzata ».

Per concludere questo, non breve, ma necessario inquadramento sui problemi della DIT, ci sembra opportuno ricordare che essa rientra nella responsabilità dei Comandi Militari Territoriali di Regione.

La complessità dei problemi che abbiamo illustrato richiede che questi Comandi siano dotati di spiccata operatività, tale da consentire di assimilarli a veri e propri Comandi di Grandi Unità complesse (e, al limite, di Scacchiere Operativo, qualora nel territorio di loro giurisdizione si aprisse un nuovo fronte). Al momento questo requisito non sembra del tutto raggiunto: al suo perseguimento, riteniamo, dovrà essere indirizzata la futura attività connessa con la riorganizzazione dell'Esercito.

La difesa interna del territorio e le truppe alpine

Conclusa così la nostra analisi cercheremo ora di illustrare come si inseriscono in questo contesto le unità alpine.

Gli elementi che ne condizionano l'impiego vanno ricercati sia nel particolare ambiente naturale sia nelle situazioni tattiche che si possono manifestare in determinati ambiti operativi.

Per sgomberare subito il campo dal fattore « ambiente naturale », ricordiamo solo gli 8.300.000 ettari di terreno montano della zona territoriale.

Soffermiamoci quindi nell'esame delle situazioni tattiche, posto che queste potranno verificarsi in terreno montano ma anche in terreni diversi.

Una conveniente utilizzazione delle unità alpine nell'ambito delle condizioni poste dalla DIT deve, a nostro avviso, comunque discendere da una oculata analisi delle caratteristiche intrinseche dei reparti quali essi si formano alla dura scuola della montagna:

- idoneità ad operare con larga autonomia;
- elevatissimo spirito di Corpo che si estrinseca in coesione delle unità e saldezza morale dei singoli;
- attitudine ad affrontare e superare gravi disagi in ambienti ove l'isolamento mette a dura prova le condizioni fisiche e psichiche;
- l'attaccamento alla propria « terra » che fa spesso identificare nella valle, nel paese o nel casolare l'intera Nazione;
- la stima di gran parte della popolazione che deriva loro dal comportamento in pace ed in guerra ed alla quale contribuisce enormemente l'Associazione nazionale alpini attraverso una azione costante e capillare;
- un indiscusso spirito democratico che, nascendo dalle piccole comunità, diventa un sistema di vita in cui il rispetto per le Istituzioni assurge a ideale.

Queste le caratteristiche dell'« uomo - alpino » e dell'unità alpina quale comunità.

Queste le caratteristiche che, a parere nostro, rendono particolarmente adatte le truppe alpine ad assolvere gran parte dei compiti della DIT.

Sia chiaro che non stiamo cercando « una occupazione a tutti i costi » per le Brigate alpine che, bivalenti o meno, sono da più parti (e forse con ragione) considerate esuberanti per le esigenze della sola zona di combattimento, in un quadro di rigida economia.

Non stiamo neanche cercando di estendere all'intero territorio nazionale il criterio che ha informato la proposta di Perrucchetti del 1872 di costituire le prime 15 compagnie di « distrettuali ».

Vogliamo solo affermare l'importanza della DIT e con essa l'opportunità di devolvervi delle unità di sicuro affidamento, di indiscusso valore e, perché no, di costo limitato.

Tornando all'impiego delle truppe alpine nella DIT esaminiamo ora a quali compiti le riteniamo particolarmente adatte.

Innanzitutto *l'eliminazione del sabotaggio contro le installazioni ed i punti sensibili*. Alla base di queste attività si colloca la necessità di avere una padronanza assoluta dell'ambiente in senso topografico, sociale ed economico, e di disporre di continue e precise informazioni.

Ciò posto, per contrapporsi al costante uso dell'inganno, dell'astuzia e della sorpresa cui fa costantemente ricorso il sabotatore, è evidente che adottare metodi della tattica convenzionale conduce ad un enorme dispendio di forze e di mezzi senza peraltro portare a risultati concreti e definitivi.

E' quindi necessario far ricorso — pur con le dovute differenze — ad una tattica paritetica, in un sottile gioco di « finte, parate e improvvisi affondi ». Un gioco da « guardie e ladri » o, se si preferisce, da « indiani ». Un gioco che gli alpini hanno imparato muovendo sui sentieri lungo i quali non si sa cosa c'è dietro la curva, nei boschi ove ogni avvallamento può nascondere un'insidia, nelle strette valli montane ove ogni anfratto rappresenta un'incognita; un gioco che si deve necessariamente concludere con un deciso affondo che richiede determinazione e potenza di mezzi. Anche in quest'ultima fase le Grandi Unità alpine sono in grado di esprimere un alto rendimento specie se si avrà l'avvertenza di aumentare la mobilità ricorrendo all'elitransporto.

Un compito particolarmente delicato, all'assolvimento del quale le unità alpine possono validamente partecipare, concerne anche il *concorso alla salvaguardia delle libere Istituzioni*.

Il termine « salvaguardia delle libere istituzioni » indica un complesso di predisposizioni che, in sintesi, consentono ad uno Stato di continuare a funzionare anche in situazioni di forti tensioni interne.

Tali tensioni sono provocate da elementi i quali tendono non solo a sovvertire le strutture materiali dello Stato, ma soprattutto a colpirne i fondamenti ideali disgregando e violentando la coscienza stessa dei cittadini.

Allo Stato rimane una sola difesa: contrapporre a questa insidia la presenza fisica, concreta, rassicurante, di elementi che rappresentano la parte più salda e sicura delle Istituzioni.

E' in queste circostanze che le qualità morali e di carattere della gente alpina possono costituire dei centri di attrazione per chi, sentendosi vacillare, cerca ancora qualche cosa in cui credere. La presenza stessa di unità che possono assurgere a simboli, diventa così elemento catalizzatore; la stima e la fiducia in determinate organizzazioni (quali l'ANA) si trasformano in ideali, la gratitudine per azioni svolte in tempo di pace a favore di popolazioni colpite da calamità naturali acquista significato ancor più profondo.

Non crediamo che questa sia utopia perché siamo convinti che molti di coloro che a Torino hanno recentemente assistito alla cinquantesima sfilata delle duecentomila « Penne Nere » sentissero, o cercassero, proprio questo.

Naturalmente anche la *protezione diretta di installazioni* e la *sorveglianza di punti sensibili* di importanti vie di comunicazione possono, all'occorrenza, essere assegnati a reparti alpini, soprattutto in zone impervie o in situazioni climatiche particolari.

Il compito che, però, unitamente all'intervento contro le basi dei sabotatori, riteniamo maggiormente rispondente alle caratteristiche delle unità da montagna consiste nell'impiego in azioni di *guerriglia organizzata* nell'ambito della guerra territoriale.

Abbiamo già accennato alla necessità che, nel caso di cedimento della difesa avanzata o di apertura di nuovi fronti con conseguente occupazione di parte del territorio nazionale, venga

continuata la resistenza armata da parte di tutte le unità in grado di condurla.

Questa necessità conserva il suo valore anche nell'ambito di un conflitto di coalizione quando la Nazione, pur battuta, intenda partecipare ugualmente al conseguimento di una possibile vittoria finale non volendo quindi affiancarsi, per contrasto ideologico, all'invasore.

La continuità della lotta non può essere lasciata all'iniziativa dei singoli, pena l'almeno iniziale insuccesso. Occorre quindi prevedere tale eventualità, studiarne la possibilità di realizzazione e, infine, organizzarne l'attuazione.

Presumibilmente le penetrazioni nemiche all'interno del territorio si svilupperanno, soprattutto nelle prime fasi dell'azione, lungo le zone di più agevole scorrimento lasciando integre, o quasi, gran parte delle aree di difficile transito e quindi non idonee al pieno sfruttamento dei mezzi di lotta. Queste aree si possono facilmente identificare con i 10.604.147 ettari di zone montane italiane. Inoltre, se è vero — come è vero — che l'ambiente naturale condiziona la possibilità di condurre azioni di guerriglia, è altresì determinante che in queste zone si verifichino le circostanze socio-ambientali necessarie alla sua sopravvivenza.

La scelta dovrà quindi ricadere su aree nelle quali la famosa « acqua » che i cinesi ritengono indispensabile per far muovere agevolmente i loro « pesci » sia particolarmente limpida (e le acque più limpide sono notoriamente quelle dei torrenti montani).

Da questa affermazione deriva, come logica conseguenza, che la zona ideale ove attivare le basi della guerriglia organizzata coincide con le località di reclutamento delle unità.

Individuato l'ambiente adatto, come, con quali unità e con quali obiettivi potrebbe svilupparsi questa particolare guerra?

Al manifestarsi dell'esigenza, la Grande Unità alpina raggiunge, il più rapidamente possibile e con movimento occulto, le zone prescelte portandosi al seguito il maggior quantitativo di dotazioni e tutte le armi; si disfa di gran parte dei mezzi di trasporto facendone sparire ogni traccia e diluisce le proprie forze su un'area sufficientemente vasta costituendo piccoli complessi tattici a completa autonomia tattico-logistica.

Organizzati i collegamenti fra i complessi tattici ed il Comando, la Grande Unità è già in grado di operare con procedimenti che potremmo definire « classici » (anche se non codificati) della guerra in montagna: infiltrazioni lungo vie « antitattiche », aggiramenti ad ampio raggio, colpi di mano, sabotaggi, rapidi e occulti ripiegamenti. Questo nella prima fase delle attività quando il nemico non è ancora dilagato all'interno del territorio. Successivamente, allorché l'avversario inizierà un'azione più capillare di occupazione, sarà necessario trasformare gradualmente le strutture delle unità rinunciando all'armamento più pesante, frazionando ulteriormente i dispositivi, reclutando volontari anche fra le fedeli popolazioni locali, ricorrendo alle risorse locali per il sostentamento.

Avrà così inizio una guerra territoriale più minuta e sporadica, assimilabile sempre di più alla

guerriglia ma non dovrà mai mancare l'azione di coordinamento del Comando della Grande Unità. Dovrà svilupparsi contemporaneamente una intelligente azione di proselitismo fra parti sempre più estese della popolazione al fine di creare al nemico un diffuso ambiente di insicurezza e di ostilità.

Quali gli obiettivi? Potremmo semplicemente rispondere: *tutti*. Sarà però necessaria una scelta molto oculata, spregiudicata ma fattibile, onerosa ma remunerativa, accuratamente organizzata ma sempre imprevedibile e, soprattutto, decisa e rapida.

L'impiego, sin qui descritto, degli alpini nella DIT presupponeva l'utilizzazione delle Grandi Unità con le attuali strutture; non abbiamo quindi volutamente affrontato l'argomento della « bivalenza » visto che le stesse caratteristiche topografiche della zona territoriale sono tali da richiedere la presenza di reparti alpini operanti nel tipico ambiente naturale.

Vogliamo solo aggiungere che situazioni ambientali ed operative particolari potrebbero anche consigliare di assegnare permanentemente alla Brigata alpina impiegata nella DIT forze meccanizzate o corazzate conferendole in tal modo reali capacità bivalenti.

Con simile struttura ordinativa la Grande Unità potrebbe aumentare la propria capacità di intervento contro unità aviosbarcate, eliportate e, al limite, sbarcate dal mare.

Conclusioni

Questi, che abbiamo sinteticamente descritti, i compiti e le modalità di impiego delle truppe alpine nella difesa interna del territorio.

A questo punto, senza scandalizzare nessuno, potremmo anche avanzare una proposta ordinativa.

I Comandi Militari Territoriali di Regione che, a nostro avviso, dovrebbero disporre di unità alpine, vanno naturalmente scelti tra quelli la cui zona di giurisdizione presenta caratteristiche favorevoli per ambiente naturale, rapporti di distanza con la zona di combattimento (nel caso si renda assolutamente necessario l'impiego delle unità nella posizione difensiva), presenza di aree di possibile utilizzazione per azioni offensive provenienti dall'esterno (elisbarchi), dislocazione di centri vitali dell'organizzazione statale, potenziali focolai di sovversione (grandi industrie).

A queste caratteristiche va aggiunta, e non come ultima, la presenza di Distretti di reclutamento alpino ove esistano quindi delle piccole « Patrie » con tradizioni, strutture sociali e associazionali, villaggi, popolazioni e spirito alpini.

La Regione Militare Nord-Ovest, quella Tosco-Emiliana e quella Centrale hanno tutte, seppure in diversa misura e proporzione, queste caratteristiche; i Distretti Militari di Torino, Cuneo, Alessandria, Savona, Genova, Forlì, Bologna, Modena, L'Aquila, Chieti e Teramo hanno dato alla naja autentici eroi e sconosciuti conducenti ma tutti con la penna e riteniamo che i loro nipoti sarebbero ben lieti di continuarne le tradizioni... possibilmente vicino a casa.

Ten. Col. Gianfranco Zaro



le unità alpine nella guerra territoriale



La difesa di uno Stato moderno non può essere fondata sulla guerra territoriale. Neppure le Nazioni – come la Cina Popolare e la Jugoslavia – che le attribuiscono un'importanza maggiore delle altre, pensano d'impostare la loro difesa solo su tale forma di lotta.

A parte ogni altra considerazione, senza una resistenza « frontale » ai confini mancherebbe il tempo per mobilitare. Le forze corazzate, meccanizzate e aerotrasportate dell'aggressore, non contrastate da unità simili, potrebbero completare con estrema rapidità l'invasione dell'intero territorio. La guerra territoriale può pertanto svolgere solo un ruolo integrativo di quello della difesa tradizionale vera e propria. Ciò è particolarmente vero nei terreni montani e alpini, le cui caratteristiche morfologiche ne favoriscono l'organizzazione e ne incrementano l'efficacia.

La guerra territoriale riveste pertanto particolare interesse per la specialità alpina.

Nel settore alpino la guerra territoriale potrebbe svolgersi sia in stretta coordinazione con le operazioni difensive tradizionali sia assumere, in caso di insuccesso della difesa alle frontiere, le caratteristiche di forma autonoma di lotta.

In coordinazione con le operazioni difensive classiche, l'azione di nuclei lasciati in posto o infiltratisi sul tergo delle unità nemiche a contatto potrebbe contribuire efficacemente alla difesa, anemizzando l'alimentazione tattica e logistica dell'attaccante, costringendolo a disperdere forze, favorendo la riconquista del terreno perduto e fornendo informazioni sul dispositivo nemico in profondità. In questo caso la guerra territoriale avrebbe un ruolo del tutto subordinato all'azione svolta con i procedimenti tradizionali.

Invece, in caso d'insuccesso, la guerra territoriale dovrebbe trasformarsi in una forma autonoma di lotta. La sconfitta alle frontiere e l'invasione del territorio non devono comportare la resa e la capitolazione, ma solo il passaggio dalla difesa tradizionale alla guerra territoriale. Si potrebbe così mantenere la sovranità nazionale su ampie aree, infliggere al nemico forti perdite, imporgli la dispersione di una grande massa di forze in compiti di sicurezza – sottraendole quindi alla prosecuzione dell'offensiva in profondità – arginare il collaborazionismo ed ostacolare l'instaurazione di strutture politico-amministrative favorevoli all'occupante. La guerra territoriale condotta da reparti regolari potrebbe infine costituire il fermento e l'ossatura di una guerra popolare prolungata contro l'invasore.

Tutti quanti sono persuasi dell'efficacia di azioni di guerriglia sul retro delle forze nemiche attaccanti una posizione difensiva; taluni, però, non ritengono che una resistenza popolare all'invasore possa avere origini da una guerra territoriale condotta da reparti regolari e preconizzano l'adozione di forme di dissuasione popolare basate su milizie di tipo cinese ovvero escludono l'opportunità di una difesa che non sia « frontale »; altri, poi, possono non essere d'accordo sulla limitazione dell'esame della guerra territoriale alle regioni alpine e prealpine e alle unità da montagna.

Guerra territoriale e resistenza popolare prolungata

Per quanto riguarda il primo punto, ritengo che sia impossibile preorganizzare una vera e propria resistenza popolare prolungata nei Paesi dell'Europa occidentale. Per conferirle efficacia, sarebbe necessario procedere in tempo di pace ad un inquadramento della popolazione inconcepibile nei regimi democratici. Non è quindi ragionevole ritenere che, in tali Paesi, la popolazione possa ergersi spontaneamente contro l'aggressore sin dall'inizio dell'invasione. Ciò non vuol dire che nei territori occupati non si manifesterebbero forme di resistenza armata. Ma, come è avvenuto nella seconda guerra mondiale, esse si manifesterebbero solo dopo un certo tempo. Sarebbero troppo tardive e troppo poco efficaci. Inoltre, il loro sorgere sarebbe forse troppo difficoltoso perché l'occupante potrebbe conseguire nel frattempo un controllo completo del territorio e della popolazione, con la instaurazione di strutture politico-amministrative a lui favorevoli. La guerra territoriale condotta da reparti regolari potrebbe essere invece predisposta e avere inizio all'atto stesso dell'invasione. Rendendo più difficile il controllo del territorio e della popolazione e sostenendo il morale di quest'ultima, essa creerebbe delle condizioni favorevoli al sorgere di un vero e proprio movimento di resistenza, anziché abbandonarlo all'improvvisazione ed alla germinazione spontanea. Se non altro arginerebbe il collaborazionismo, che da quando il mondo è mondo ha sempre seguito le capitolazioni e le rese.

Guerra territoriale nelle regioni alpine o nell'intero territorio

Per quanto riguarda il secondo punto, è indubbio che la guerra territoriale debba essere estesa all'intero territorio nazionale occupato. In tutta la Penisola esistono regioni aspre e difficili, favorevoli all'installazione delle basi della guerriglia quanto quelle dell'arco alpino. Tuttavia, poiché sembra ragionevole procedere per gradi, la priorità nelle predisposizioni della guerra territoriale deve essere data a queste ultime. Intanto, perché saranno interessate prima delle altre all'invasione. Poi, per la disponibilità di reparti con reclutamento locale e dotati di una tradizionale saldezza e di un forte spirito di corpo, che ne fanno sperare la coesione anche nei momenti difficili e convulsi dell'invasione del territorio. Inoltre, perché le unità alpine sono per addestramento ed equipaggiamento idonee ad adeguarsi senza difficoltà eccessive alle esigenze della guerra territoriale. Infine, per l'esistenza dell'Associazione Nazionale Alpini, organismo molto attivo, che facilita la coesione fra le unità e la popolazione.

Comunque, ritengo che predisposizioni analoghe a quelle previste per la regione alpina debbano essere adottate in un secondo tempo anche per il resto del territorio nazionale, in particolare per l'area appenninica. La guerra territoriale dovrebbe trovare la sua premessa nella costituzione, anche in quelle regioni, di reparti a reclutamento locale e nel loro amalgama con la popolazione. Senza tali premesse si correrebbe il grave rischio di ottenere risultati controproducenti.

L'invasore

In caso d'insuccesso della difesa alle frontiere, un consistente numero di Grandi Unità nemiche corazzate e meccanizzate, appoggiate da potenti forze aerotattiche e da reparti aeroportati ed eliportati, dilagherà nella pianura, tendendo a raggiungere quanto prima possibile obiettivi strategici in profondità e ad impedire la costituzione di nuove posizioni difensive sull'Appennino, a protezione della Penisola.

Le forze del 1° scaglione nemico, anche se rinforzate a breve scadenza da altre unità destinate all'occupazione materiale del territorio, potranno però controllare solo i punti importanti. Non saranno tanto numerose da realizzare la densità d'occupazione necessaria per l'effettivo controllo del territorio occupato. Avranno peraltro la capacità d'impiantare una rete di piccoli posti di vigilanza e d'osservazione e di intervenire rapidamente con elementi meccanizzati ed eliportati contro i gruppi di resistenza individuati. In caso di resistenza condotta da unità militari sufficientemente forti, non saranno però in grado di rinforzare la rete di posti di vigilanza e d'osservazione. Per non farli distruggere dovranno perciò concentrare i presidi in poche località principali, rinunciando al reale controllo del territorio e della popolazione.

Infine, le forze d'occupazione daranno immediato inizio ad azioni di natura politico-economico-sociale, intese ad acquisire il controllo dell'organizzazione amministrativa avvalendosi anche di collaboratori, di simpatizzanti e di opportunisti.

Le forze amiche

Parte delle unità alpine dello scacchiere sarà stata impiegata in pianura, nel tentativo di bloccare la penetrazione nemica. Un'altra aliquota sarà ancora schierata nel settore montano e potrebbe essere intatta, qualora l'attacco non avesse interessato tale settore. Altri reparti alpini, costituiti per mobilitazione, sarebbero infine disponibili nelle aree arretrate, un po' ovunque in tutto l'arco alpino e prealpino, e incaricati della protezione di aree e punti sensibili, nel quadro della difesa interna del territorio.

Il passaggio dalla difesa tradizionale alla guerra territoriale

Sin dal tempo di pace, a ciascun battaglione alpino dovrebbe essere assegnato il settore da raggiungere in caso d'insuccesso della battaglia difensiva alle frontiere, quali che siano la situazione in cui esso si trova e le perdite subite.

Anche le unità eventualmente intatte del settore montano dovrebbero raggiungere i loro settori di guerra territoriale. Non avrebbe infatti più significato la prosecuzione della difesa con i procedimenti tradizionali; tra l'altro, la disponibilità di forze non consentirebbe di costituire un vero e proprio « ridotto alpino ».

L'afflusso dei reparti nel settore d'azione loro assegnato per la condotta della guerra territoriale costituisce un'azione estremamente delicata e difficoltosa, soprattutto per quelli impegnati nella battaglia difensiva alla frontiera, che

devono ripiegare in regioni distanti. L'ideale sarebbe costituire unità territoriali incaricate prima della difesa interna del territorio e poi della prosecuzione della lotta. Esse potrebbero assorbire i « resti » dei battaglioni alpini permanenti impiegati alla frontiera. La soluzione sarebbe forse fattibile, in quanto non comporterebbe grosse spese: il personale proverrebbe dalla mobilitazione, occorrerebbero solo armi leggere, i mezzi di trasporto potrebbero essere reperiti con la requisizione. Comporterebbero però un mutamento dei criteri sinora seguiti in fatto di mobilitazione. Appare pertanto opportuno che nelle note che seguono – riguardanti i procedimenti da adottare e le possibili soluzioni dei vari problemi organizzativi che ne conseguono – ci si riferisca a reparti alpini già costituiti in tempo di pace. Un mutamento dei criteri di mobilitazione inciderebbe in modo molto profondo sui problemi da risolvere per l'organizzazione della guerra territoriale, anche se il quadro generale non ne dovrebbe subire sostanziali varianti.

● Il settore d'azione

L'area assegnata a ciascun battaglione deve coincidere con quella principale del suo reclutamento ed essere ben conosciuta dai Quadri e dalla Truppa. Essenziale per l'azione da svolgere è infatti la conoscenza perfetta dell'ambiente e della popolazione.

Occorre che i Quadri abbiano studiato sin dal tempo di pace le possibili zone rifugio, scelte in relazione alla natura del suolo, alla vegetazione, alla stagione, alle risorse in viveri e all'atteggiamento presunto della popolazione; che siano stati individuati i punti vulnerabili, i possibili obiettivi di sabotaggi, ed i luoghi favorevoli agli agguati e all'osservazione.

E' necessario che all'atto del cedimento della difesa alla frontiera venga fatto affluire ogni possibile rifornimento (munizioni, esplosivi, pile per radio, viveri) presso punti predesignati, dandolo in consegna a distaccamenti inviati dai battaglioni alpini o alle stazioni Carabinieri.

A tali depositi attingeranno i battaglioni non appena affluiti nel settore, per creare piccoli depositi nascosti in grotte, in casolari, ecc., garantendosi così una certa autonomia almeno nelle fasi iniziali dell'azione.

Ad ogni battaglione deve essere assegnato un settore d'azione sufficientemente ampio, per permettere alle varie unità non solo di effettuare azioni offensive contro il nemico, ma anche di rompere completamente il contatto e di riorganizzarsi in condizioni di sufficiente tranquillità.

Nel settore d'azione vanno pertanto distinte due aree, che svolgono un ruolo diverso. Nella prima, sono dislocate le basi. Nella seconda sono svolte le azioni di combattimento. Le basi vanno sistemate nei terreni più difficili e coperti dalla fascia alpina e prealpina. Se la guerra territoriale si limitasse a tali aree, sarebbe però del tutto inefficace, poiché in esse non esisterebbero – eccezion fatta per i fondi valle principali – obiettivi paganti. Questi ultimi vanno invece ricercati nelle aree più facili e più ricche.

Non è possibile definire a priori la densità delle forze nella difesa territoriale. Essa dipenderà



dalle situazioni umana e geografica contingenti. In prima approssimazione, si dovrebbero prevedere uno o due battaglioni per ogni provincia dell'arco alpino. Tale rapporto sembra assicurare una conveniente dispersione delle forze sul terreno e, nel contempo, un'adeguata intensità delle azioni di combattimento.

Il settore d'azione del battaglione non deve essere articolato a priori in sottosectori di compagnia. Tale suddivisione consentirebbe alle singole compagnie una conoscenza più accurata della propria area d'azione. Renderebbe però più difficile la concentrazione degli sforzi dell'intero battaglione per approfittare di situazioni favorevoli determinatesi in una porzione del settore assegnato.

● Le basi

Nelle basi viene concentrato il grosso dei rifornimenti disponibili. In esse, le unità si preparano all'azione, si riorganizzano e si riposano. Le basi devono essere numerose, di ridotta entità e diffusamente distribuite.

Devono essere scelte nei terreni coperti, difficilmente aggirabili a breve raggio e con accessi facilmente controllabili. Generalmente sono a livello di compagnia e vanno organizzate a cura di distaccamenti appositi, che non partecipano alle azioni di combattimento, ma che provvedono al supporto logistico ed assicurano l'intelaiatura del sistema di sicurezza e di allarme delle basi stesse.

Nelle basi vengono addestrati i volontari che forniscono alle unità i necessari complementi e possono essere installate officine di carattere artigianale per costruire trappole, mine, ecc. e per riparare le armi, il vestiario, l'equipaggiamento e, in particolare, le calzature. L'organizzazione delle basi fa capo al comando di battaglione, che sovraintende anche all'utilizzazione delle risorse locali. La requisizione o l'incetta devono essere attentamente organizzate, in modo da evitare che esse diventino un fardello troppo pesante per la popolazione, il che farebbe considerare le forze che

conducono la guerra territoriale un flagello peggiore dell'occupante.

Una rigida disciplina dei movimenti e degli stazionamenti è necessaria ai fini della difesa dall'osservazione e a quelli della sicurezza. Essa costituisce premessa per la sopravvivenza delle forze. La popolazione deve ignorare l'ubicazione esatta delle basi e la loro rotazione. Il segreto più assoluto deve essere mantenuto al riguardo, per evitare disastri, simili a quelli di Alegria de lo Rio, nel quale, per un'indiscrezione, furono distrutti oltre due terzi delle forze sbarcate con Fidel Castro a Cuba.

● I punti d'appoggio

La distanza tra le basi e la zona degli obiettivi rende necessaria la scelta, nella zona intermedia e nella stessa area degli obiettivi, di una serie di punti d'appoggio, disposti a scacchiera sul territorio.

Sistemati in zone coperte e lontane dagli assi stradali, essi costituiscono delle vere e proprie piccole basi a cui si appoggiano le unità negli avvicinamenti e nei ripiegamenti. In taluni punti d'appoggio possono essere predisposte riserve di munizioni, esplosivi, mine e viveri. Essi non vanno occupati permanentemente con distaccamenti fissi, ma solo controllati saltuariamente con pattuglie o con informatori locali.

● Lineamenti dell'azione

Esiste una disimmetria costituzionale fra le forze contrapposte. Le forze d'occupazione sono potenti e mobili. Possono conquistare, occupare e difendere qualsiasi obiettivo che abbiano scelto ed intervenire rapidamente con unità meccanizzate ed elioportate a favore di ogni elemento attaccato. Le forze alpine sono deboli e dotate di armamento leggero, tanto più che la massa delle armi pesanti sarà stata nascosta o distrutta, e possiedono la mobilità della fanteria a piedi. Gli elementi impegnati in combattimento non potranno essere sostenuti, se non con azioni di diversione svolte in altri settori.

L'equilibrio è raggiunto attraverso un'oculata utilizzazione dello spazio da parte delle unità alpine. Esse devono compensare la loro inferiorità con l'estrema mobilità e con la cura costante della sicurezza, attraverso il segreto, la dispersione e la protezione dall'osservazione. La sorpresa va costantemente ricercata con l'astuzia, la diversione, la scelta oculata degli obiettivi. Solo essa può far conseguire favorevoli rapporti di potenza locali, da sfruttare con azioni energiche e spregiudicate, seguite dall'immediato sganciamento per far cadere nel vuoto le reazioni nemiche. Qualsiasi difesa, anche basata su procedimenti molto mobili, si risolverebbe rapidamente nella distruzione delle forze impegnate nella guerra territoriale.

L'entità dei reparti da impiegare in ogni azione è condizionata dai mezzi di ricerca e dai tempi d'intervento del nemico. È essenziale che non venga mai effettuata un'azione che esiga forze troppo consistenti per poter essere sottratte per tempo alla reazione avversaria. È quindi necessario scegliere obiettivi che siano a portata





del massimo elemento impiegabile in quel momento e in quella situazione. In caso contrario, si darà modo al nemico di esprimere la sua maggiore potenza e di distruggere, senza possibilità di soccorso, le unità impegnate. Tale tentazione, che Mao Tse Tung ha denominato «l'opportunismo di destra del compagno Li Li San», è particolarmente pericolosa, tanto più che le forze alpine sono unità regolari e quindi sono strutturate ed addestrate per condurre operazioni di tipo classico, che comportano la concentrazione degli sforzi.

● La ricerca delle informazioni

Per agire efficacemente e per sfuggire all'azione di ricerca e di rastrellamento, è necessario essere informati. L'organizzazione di un accurato servizio informazioni è essenziale. Nel contempo, occorre fare in modo che il nemico sia «cieco e sordo», evitando che venga informato da spie od agenti ovvero che organizzi una fitta rete di posti d'osservazione, vigilanza e controllo. Quest'ultima renderebbe del tutto insicuri i movimenti delle nostre forze.

Il reclutamento locale facilita i contatti individuali tra i componenti dei reparti alpini e la popolazione civile e, quindi, l'acquisizione di informazioni. Inizialmente, ci si dovrà basare su pochi elementi ben conosciuti, con l'obiettivo di facilitare il sorgere di un'organizzazione segreta civile, che fornirà informazioni alle forze militari, combatterà il collaborazionismo, provvederà alla vigilanza e all'individuazione degli eventuali agenti nemici e dei traditori.

D'altro canto, per impedire la sistemazione della rete di vigilanza avversaria, occorre attaccare sistematicamente i piccoli posti che l'occupante ha impiantato sul territorio, obbligandolo a mantenere solo distaccamenti sufficientemente forti. Ciò lo costringerà a controllare pochi punti e gli impedirà il controllo effettivo della regione. Tale azione è essenziale per permettere alle unità di agire con una certa facilità e sicurezza.

L'organizzazione generale delle informazioni va posta in opera a livello superiore a quello del battaglione. Tuttavia, quest'ultimo dovrà essere inserito nel sistema sul piano locale, per ricevere per tempo le notizie necessarie.

Soprattutto all'inizio, allorché la rete informativa civile è ancora in fase d'organizzazione, riveste una particolare importanza un sistema di ricerca delle informazioni, messo in opera nell'area degli obiettivi dalle stesse unità. Esso è del tutto indipendente dai posti di osservazione costituiti in ogni occasione, specie nella zona delle basi, per dare per tempo l'allarme in caso di reazione nemica. Tale sistema deve far capo al comando di battaglione e consentire l'individuazione, la valutazione e la scelta degli obiettivi. Va costituito con piccoli nuclei (4-5 uomini) sistemati a scacchiera nella zona d'azione del battaglione, dotati di una grandissima autonomia in viveri per poter agire a lungo sia da osservatori nascosti sia in settori determinati.

Vanno all'uopo impiegati il plotone esploratori, che può dar vita a 6 nuclei di osservazione e sorveglianza, e unità tratte dalle compagnie.

I nuclei potrebbero essere direttamente collegati al comando battaglione o far parte di «sottosettori» di ricerca, dipendenti dal comando di battaglione. Molto utile può risultare l'azione delle stazioni territoriali dell'Arma dei Carabinieri, che all'atto dell'occupazione nemica dovrebbero raggiungere, almeno in parte, le forze che agiscono nella guerra territoriale. Esse devono inoltre svolgere nella clandestinità i loro istituzionali compiti di polizia, per l'accertamento e il controllo delle attività di eventuali collaborazionisti, ai fini della loro punizione nel corso o al termine del conflitto.

Molto accurata e adeguata deve essere l'organizzazione delle trasmissioni delle notizie. Deve essere effettuata con i mezzi più discreti possibili (con staffette a piedi, in bicicletta, su moto). Ciascun nucleo dovrà peraltro essere dotato di mezzi radio, da impiegare solo in caso di assoluta necessità ed urgenza. Oltre che costituire posti di osservazione fissi, i nuclei possono essere incaricati di svolgere ricognizioni su obiettivi particolari o di tenere i collegamenti con informatori civili. In caso d'azione nella rispettiva area, ciascun nucleo prende contatto con il reparto incaricato dell'azione stessa e può fungere da guida, collaborare all'effettuazione delle ricognizioni ed integrarsi momentaneamente con il dispositivo di osservazione e d'allarme messo in opera dall'unità per l'assolvimento del proprio compito.

Al termine dell'azione, anziché ripiegare, rimane in posto, per continuare ad assolvere la propria funzione di osservazione e di controllo.

● Le azioni di combattimento

Le azioni di combattimento sono quelle note della guerriglia: il colpo di mano, il sabotaggio, l'attentato, l'atto terroristico, l'imboscata e l'incursione. Tali azioni possono essere combinate fra di loro in una vera e propria azione d'interdizione d'area, volta ad ostacolare il movimento delle forze nemiche ed il flusso dei rifornimenti.

Mentre gli attentati, i sabotaggi, gli atti terroristici e talvolta i colpi di mano – intesi anche a recuperare armi, munizioni e viveri da depositi nemici – sono azioni episodiche svolte da piccoli nuclei specializzati, le incursioni – per eliminare elementi nemici in posizione – e le imboscate – per distruggere forze avversarie in movimento – costituiscono vere e proprie azioni di combattimento, condotte da plotoni o da compagnie.

Le aree in cui sono normalmente dislocate le unità incaricate della guerra territoriale sono quelle delle basi, sistemate in terreni difficili e lontane dai grandi assi di comunicazione. Gli obiettivi da attaccare saranno pertanto ubicati ad una notevole distanza da esse. Di conseguenza, l'azione si dividerà generalmente in tre fasi: l'avvicinamento dalle basi agli obiettivi, il combattimento vero e proprio e il ripiegamento. Generalmente il ripiegamento dovrà essere a lungo raggio, fino alle basi. Permanere nell'area degli obiettivi o in aree viciniori, facendo capo ai punti d'appoggio per effettuare altre azioni a breve distanza e tempo dalle precedenti, comporterebbe inevitabilmente l'individuazione e quindi la distruzione dell'unità.

Dalle basi le unità destinate all'azione (una compagnia o eventualmente un plotone) dovranno muovere nel modo più discreto possibile verso gli obiettivi esistenti nell'area d'intervento, facendo capo ai vari punti d'appoggio. In caso di movimento di compagnia, la colonna potrà essere unica, ovvero frazionata per plotoni, che muovono su itinerari convergenti verso il punto d'appoggio finale. Il movimento dovrà essere esclusivamente notturno e attuato con ogni possibile misura di sicurezza. La protezione indiretta sarà fornita dalla rete dei posti di osservazione sistemata sul terreno; quella diretta, da pattuglie di sicurezza distaccate dalla stessa unità. Raggiunto il punto d'appoggio finale, prossimo all'obiettivo, il reparto deve organizzarsi rapidamente per l'azione prevista ed effettuare le necessarie ricognizioni.

L'azione deve essere breve e condotta con la massima rapidità e violenza possibili. Qualora vengano attaccati più posti isolati, gli attacchi devono essere scatenati contemporaneamente e combinati con imboscate, per intercettare i rinforzi nemici e le vie di ritirata, e con azioni di sabotaggio e di diversione, per disperdere la reazione nemica. L'azione dovrebbe essere iniziata al calare della notte, per consentire un maggior tempo per rompere il contatto e sottrarsi alla ricerca e al rastrellamento del nemico, ovvero in condizioni meteorologiche avverse, o anche all'alba, allorché i dispositivi di vigilanza divengono meno efficienti per la stanchezza degli addetti. Le imboscate potranno essere effettuate anche di giorno. Si deve evitare di agire sempre alle medesime ore, per non diminuire la possibilità di sorpresa e tenere il nemico sotto una costante pressione fisica e psicologica.

Il ripiegamento deve essere immediato ed effettuato a gruppi, della consistenza massima del plotone, onde avere una maggiore probabilità di sfuggire all'osservazione. Le direzioni seguite nel ripiegamento devono essere per quanto possibile differenti da quelle dell'avvicinamento. Gli itinerari utilizzati dai singoli gruppi devono essere all'inizio divergenti, per rendere difficile al nemico l'individuazione dei punti d'appoggio e soprattutto delle basi. I movimenti di giorno, eccetto in aree particolarmente coperte dalla vegetazione o in casi di assoluta necessità, vanno limitati al massimo. Nelle ore diurne, la sicurezza va ricercata nel mascheramento e nell'immobilità.

Qualora sia necessario muoversi di giorno, i reparti vanno frazionati. Gli elementi scoperti non devono proseguire il loro movimento verso il luogo previsto per la riunione dell'unità, ma deviare dalla propria direzione ed avviarsi verso le basi solo se sono riusciti a far perdere le proprie tracce. In caso contrario, rischierebbero di far individuare l'unità e di causare la distruzione anche degli elementi non scoperti dal nemico.

● Il funzionamento del comando e le trasmissioni

Nel combattimento le due dominanti essenziali sono la dispersione dei reparti e la grande iniziativa lasciata ai subordinati. Le trasmissioni radio devono essere ridotte al minimo per evitare la radiogoniometria nemica. Devono essere siste-

maticamente utilizzati codici e sistemi di cifratura campali.

Su punti idonei, già riconosciuti in tempo di pace, devono essere installate stazioni ripetitrici « in ascolto continuo ». Si debbono utilizzare solo stazioni radio a modulazione di frequenza, che sono assai più « resistenti » all'intercettazione e alla radiolocalizzazione di quelle a modulazione d'ampiezza.

Il funzionamento del comando deve essere impostato su criteri diversi da quelli normalmente seguiti nelle operazioni convenzionali.

Gli ordini che vengono emanati all'inizio di ogni azione devono essere molto generici. Quelli di condotta devono essere estremamente brevi e limitarsi a confermare o annullare una determinata operazione o anche a mutarne integralmente lo scopo, in caso di cambiamento completo della situazione. Il comandante dell'unità incaricata di una determinata azione sarà invece completamente libero di fissarne le modalità esecutive e sarà generalmente autorizzato a cambiare obiettivo, qualora gli risulti una situazione diversa da quella prevista. I rapporti diretti ai livelli gerarchici superiori devono essere limitati al massimo. Quelli di termine azione vanno generalmente fatti al ritorno nelle basi.

● Compiti dei vari livelli

La Brigata alpina (1) è il livello essenziale dell'integrazione fra le forze militari che effettuano la guerra territoriale, il comando nazionale delle operazioni ed il movimento di resistenza civile. Deve emanare direttive di massima circa gli scopi da conseguire e costituisce tramite per l'organizzazione dei rifornimenti da Paesi amici limitrofi o con aviolanci. La sua responsabilità deve essere estesa a più province, possibilmente ad un'intera regione. Alle sue dipendenze dirette possono agire nuclei speciali per attentati e atti terroristici.

Il battaglione non costituisce un'unità d'impiego come nelle operazioni tradizionali, poiché il comandante di battaglione non ha mezzi per intervenire nel combattimento per rinforzare gli elementi dipendenti. La sua azione si esplica essenzialmente nel campo dell'organizzazione delle basi e della concezione dell'azione per raggiungere gli scopi generali indicati dal comando di Brigata. A tal fine, fissa l'atteggiamento generale da assumere e gli obiettivi da attaccare ed effettua una azione propulsiva e di coordinamento nel settore logistico. Inoltre, sul piano locale, al battaglione fanno capo i collegamenti con i rappresentanti della popolazione e dei movimenti civili di resistenza, nonché la rete informativa, incentrata sui nuclei di osservazione a cui si è prima accennato, che, ubicati nell'area degli obiettivi, sono necessari per la definizione delle azioni da effettuare. Al battaglione possono inoltre far capo direttamente le squadre specializzate per i sabotaggi, i colpi di mano e gli attentati. Dal battaglione devono poi dipendere le forze di polizia locali, in particolare le stazioni Carabinieri, che dovrebbero unirsi ai reparti incaricati della guerra territoriale e che pos-

(1) O Comando territoriale di analogo livello.

sono essere particolarmente utili per la loro conoscenza dettagliata dei luoghi e della popolazione.

La compagnia alpina rappresenta l'unità fondamentale d'impiego. Essa può svolgere in contemporaneità una serie di azioni di combattimento, garantendone il necessario quadro di sicurezza. Generalmente occupa una base unica. Pur muovendo con dispositivi estremamente diradati, è in condizioni di concentrarsi senza essere individuata e di distruggere con rapidità elementi di una certa consistenza.

Il plotone alpini costituisce l'unità d'impiego per il singolo atto tattico, poiché è in condizioni di effettuare un colpo di mano o un'imboscata.

Adeguamenti ordinativi della struttura del battaglione alpini alla guerra territoriale

In linea di massima le strutture delle squadre e dei plotoni appaiono rispondenti alle esigenze della guerra territoriale e non necessitano di alcun adeguamento. Le compagnie alpine non possono invece impiegare unitariamente i plotoni mortai da 81: solo qualche arma può essere utilizzata in qualche circostanza per azioni di disturbo. Sarebbe peraltro auspicabile che in ciascuna compagnia venga costituito un quarto plotone, avente caratteristiche di plotone esploratori o arditi, con il personale recuperato o reclutato dalla popolazione civile. I plotoni comando e servizi devono invece dare origine ai distaccamenti permanenti delle basi rifugio delle compagnie e, strettamente coordinati dal battaglione, provvedere al sostegno logistico della compagnia e al rifornimento dei punti d'appoggio.

Il battaglione deve rinunciare alla compagnia mortai da 120 (2), al plotone cannoni pesanti senza rinculo e ai mezzi di trasporto. Col personale recuperato può essere infittita la rete dei nuclei di osservazione e possono essere costituiti dei distaccamenti per il sostegno logistico delle basi e dei punti d'appoggio. La componente salmeristica, impiegata da tali distaccamenti, può essere della massima utilità nelle zone difficili. A parte, il battaglione dovrebbe formare, traendoli dai propri elementi più scelti oppure con l'apporto dei componenti del movimento di resistenza civile, o ricevere da unità speciali gruppi specializzati per l'effettuazione di attentati e di atti di sabotaggio. Tali gruppi dovrebbero dipendere direttamente dal battaglione; peraltro, possono essere dati in rinforzo alle compagnie per concorrere all'assolvimento di particolari compiti ad esse affidati. Sarebbe infine auspicabile che i battaglioni alpini possano ricevere in rinforzo armi controcarri sia a lunga gittata sia individuali (tipo Armbrust tedesco o M 72 americano) e soprattutto armi controelicotteri.

Queste ultime sembrano essenziali per impedire al nemico di effettuare con elicotteri od aerei a volo lento un'azione di controllo e di ricerca sistematica sull'intero territorio. Essa comporterebbe una dispersione troppo grande, a scapito dell'efficacia dell'azione, e rischierebbe di far individuare in tempi più o meno brevi le basi delle forze che conducono la guerra territoriale, provocandone la distruzione.

Conclusione

Le considerazioni contenute nel presente articolo sono largamente ispirate alla normativa in vigore per la guerra territoriale in Paesi limitrofi. Sono persuaso che quest'ultima debba essere adeguata alle condizioni specifiche italiane e non presa per buona « tout court ». Sarebbe come tagliare il piede per farlo stare nella scarpa. Ritengo in tale quadro necessari innanzi tutto un approfondimento teorico, specie dell'organizzazione e delle attività propriamente militari della Resistenza del 1943 - 45, e poi sperimentazioni pratiche su larga scala. Queste dovrebbero coinvolgere non solo unità militari ma anche la popolazione della zona in cui saranno svolte. Si potrebbero per esempio sostituire le esercitazioni estive di un battaglione alpini e di una Brigata meccanizzata con un'esercitazione di guerra territoriale della durata di circa un mese effettuata in una provincia dell'arco alpino.

A parte i risultati che ne conseguirebbero per la messa a punto di una regolamentazione d'impiego nazionale, sono persuaso che i Quadri e la truppa troverebbero interessante l'esperimento e si appassionerebbero ad esso. Inoltre, l'esperimento comporterebbe l'attiva partecipazione della popolazione e degli organi dell'informazione pubblica, che si sentirebbero direttamente coinvolti ed associati alla soluzione dei problemi della difesa nazionale. Contribuirebbero così a diffondere la nuova immagine dell'Esercito come organismo efficiente, dinamico e vibrante.

Carlo Bess



(2) Lo sviluppo di bombe da mortai a guida o ad autoguida terminale, che consentiranno di mettere fuori combattimento un mezzo corazzato, potrà mutare completamente questo orientamento ed indurre a considerare il mortaio pesante come una delle armi essenziali della guerra territoriale.

leri

Sebbene la realizzazione di pezzi di piccolo calibro, trasportabili a dorso di mulo, risalga quasi alle origini della polvere da sparo, in Italia si tardò a riconoscere l'utilità di una specialità di artiglieria specificamente addestrata per l'impiego in alta montagna. In Piemonte, in particolare, ove pure agli inizi del '700 il Bertola realizzò il primo pezzo scomponibile per il someggio di cui si abbiano notizie certe, l'idea non prese piede che molto in ritardo, tant'è che ancora il Papacino (1), nel suo libro « Artiglieria pratica », nel descrivere due pezzi someggiabili, del peso rispettivamente di 65 e 75 kg, nega nel contempo l'utilità dell'impiego delle artiglierie durante le operazioni in alta montagna, specie in fase offensiva.

E' così che l'Esercito piemontese, pur avendo realizzato e adottato alcuni pezzi da « montagna » (di cui il migliore fu probabilmente un obice lungo da 16 libbre, con una bocca da fuoco calibro 121,2 mm pesante 103 kg), non solo non provvide ad impartire alle unità uno specifico addestramento per le operazioni in

montagna, ma non costituì nemmeno reparti permanenti armati con tali materiali. Alla bisogna i reparti si mobilitavano racimolando qua e là gli uomini, i muli e gli altri mezzi di trasporto necessari. Sistema di improvvisazione che rimase anche dopo il 1854, allorché uno specchio di formazione, nello stabilirne gli organici, usò per la prima volta il termine « batteria da montagna ». Solo con la nascita dell'Esercito italiano vennero costituite (R.D. 17 giugno 1860) le prime batterie permanenti da montagna, in numero di una o due presso ciascuno dei reggimenti da piazza. Queste batterie — che nel 1861 furono equipaggiate con il cannone in bronzo da 5½ libbre (2), primo pezzo d'artiglieria rigato ad entrare in servizio nell'Esercito, non svolgevano però un addestramento diversificato e pertanto, materiale a parte, non avevano alcuna particolare attitudine all'impiego in montagna.

(1) Scienziato ed artigiere, Alessandro Papacino fu l'organizzatore, nel XVIII secolo, dell'artiglieria sabauda.

(2) A partire dal 1867, in seguito all'adozione delle granate tronco-ogivali, fu abbandonato il sistema di contraddistinguere i pezzi con il peso in libbre della palla sferica e si iniziò a indicarli con il calibro. Il materiale assunse perciò la denominazione di cannone da 8 cm B.R.

l'artiglieria da montagna



La nascita delle prime compagnie alpine (1872) fece presto sentire la necessità di una specialità di artiglieria in grado di seguirle ed appoggiarle anche in località impervie e prive di viabilità, talché molti cominciarono a premere onde si provvedesse all'approntamento di reparti di artiglieria specificamente idonei al compito. Tra i fautori va citato il capitano di artiglieria Pietro Lanfranco, che stese il progetto di base per la prima vera unità di artiglieria da montagna. Nacque così (con dispaccio ministeriale del 14 settembre 1877, cioè cento anni or sono), la « Brigata di artiglieria da montagna » (3) su cinque batterie, al comando dello stesso Lanfranco, promosso maggiore. La sede fu in Torino, nella caserma del Foro Boario. Le batterie continuavano a

L'incremento a 15 delle batterie fece sentire la necessità, per questioni di comandabilità, di creare nel 1895 la « Brigata autonoma del Veneto », con sede a Conegliano, che costituì il nucleo del 2° reggimento di artiglieria da montagna, costituito in base alla legge del 15 luglio 1909.

Anche la Sicilia contribuì all'affermarsi delle batterie da montagna. Nel 1894 l'8ª batteria del 22° reggimento artiglieria da campagna, di stanza a Palermo, fu trasformata in batteria da montagna. Fu essa che, sdoppiatasi in 3ª e 4ª batteria d'Africa, combatté eroicamente ad Adua creando la leggenda di eroismo delle « batterie siciliane ».

Il decennio antecedente la guerra mondiale fu fervido di avvenimenti per l'artiglieria da montagna.

La campagna libica (1911-12) assorbì molte batterie da montagna che si batterono con onore e rinnovarono l'esperienza eritrea delle batterie indigene, formando molti reparti, di cui uno cammellato.

Sempre nel 1911 ebbe inizio la distribuzione ai reparti del nuovo materiale a deformazione da 65/17 e, con i materiali da 70 A ceduti dalle batterie da montagna, furono costituite le prime 18 « batterie someggiate », specialità destinata durante la guerra ad un rapido incremento — nel 1916 vi erano già 76 batterie — ed a sparire nel 1918 in quanto inglobata nell'artiglieria da montagna. Dopo la guerra, però, allorché nel 1920 fu distribuito il pezzo da 75/13 di preda bellica (che restò in servizio nell'artiglieria da montagna fino agli anni '50) l'artiglieria someggiata si ridistaccò ed i suoi gruppi entrarono a far parte dei reggimenti da campagna.

L'incremento della specialità da montagna (che il 23 maggio 1934 assumerà la denominazione « alpina ») continuò fino al secondo conflitto mondiale: il 1° febbraio 1915 (in base al R.D. 1254 del novembre 1914) fu costituito il 3° reggimento (che poi scambierà la numerazione con il 2°); il 1° gennaio 1934, dalla fusione dei gruppi Pinerolo e Mondovì, nacque il 4° reggimento, seguito l'anno dopo (31 dicembre) dal 5°, mentre il 6° vide la luce il 14 novembre 1941.

Disciolti dopo l'armistizio, i reggimenti (ad eccezione del 4°) risorsero fra il 1951 e il 1953 riasumendo l'originaria denominazione di artiglieria da montagna; inizialmente armati con il 75/13 ricevettero in seguito il mortaio da 120 mm e l'obice da 105/14 di ideazione italiana. Questi nuovi mezzi, in particolare l'obice, per il rilevante peso del materiale e delle munizioni, unitamente al boom della viabilità anche nell'ar-



Ufficiali della Brigata artiglieria da montagna all'epoca della sua costituzione, al centro il magg. Lanfranco. I cannoni sono degli 8 cm B.R.

dipendere dai reggimenti da piazza da cui provenivano (4), ma il nuovo reparto aveva piena autonomia sotto il profilo addestrativo; di questo approfittò il Lanfranco per introdurre nell'addestramento un ciclo di escursioni e di tiri in montagna che proseguì per i dieci anni in cui egli tenne la guida della Brigata (5) ed anche quando assunse il comando del « reggimento artiglieria da montagna », costituito il 1° novembre 1887 in base alla legge 23 giugno 1887.

Nello stesso anno 1887, reparti di formazione tratti prevalentemente dall'artiglieria da montagna (armati con il nuovo cannone di bronzo rigato ed a retrocarica mod. 77 del cal. 7,5 cm) parteciparono alla campagna eritrea. Quivi furono costituite batterie da montagna indigene, con risultati altamente soddisfacenti.

Nel 1904 entrò in servizio il cannone da 70 mm ad affusto rigido, primo pezzo in acciaio.

Sempre dal 22° reggimento da campagna, nel 1905, si originò la VI Brigata da montagna, successivamente denominata « Brigata da montagna Messina », che si guadagnò la medaglia d'oro di benemerita per l'opera prestata durante il disastroso terremoto di Messina del 1908. L'unità fu soppressa con la ristrutturazione dell'Esercito conseguente al primo conflitto mondiale. Nel 1909, oltre alla già citata costituzione del 2° reggimento, si ebbe una innovazione destinata ad incidere profondamente sulla mentalità ed i procedimenti dell'artiglieria da montagna (6): il passaggio di essa dalla giurisdizione dell'Ispettorato dell'Arma di artiglieria a quella dell'Ispettorato delle truppe da montagna.

(3) Per Brigata intendevasi un reparto equivalente all'odierno gruppo, denominazione che entrò ufficialmente in uso solo dopo il 1910.

(4) E' per questo che la data ufficiale di nascita della specialità fu fissata al 1887, anno in cui, con la costituzione del primo reggimento, essa ottenne l'autonomia amministrativa.

(5) Allorché nel 1882 questa si sdoppiò, il Lanfranco conservò il comando della seconda Brigata e l'alta direzione dei due reparti, in caso di operazioni svolte in comune.

(6) Da allora fu codificata la consuetudine che l'artiglieria da montagna dovesse marciare con la fanteria, schierarsi in prima linea e, come appare in tutti gli ordini di operazione del primo conflitto mondiale, seguire «... immediatamente le prime truppe che si saranno affermate sulle posizioni nemiche». Questo impiego in funzione di arma di accompagnamento, tra l'altro, causò molte perdite, altrimenti evitabili.

co alpino, dettero il via alla campagna per l'abolizione del mulo, che dapprima timida e incerta prese poi corpo sempre maggiore costringendo il mulo a cedere il passo al mezzo meccanico. Ma non è finita; anche con la recente ristrutturazione (di cui appresso) il mulo è rimasto, sia pure quasi solo per rappresentanza. Tenacemente aggrappati alle croce, nella migliore tradizione alpina, i fautori del mulo resistono, in attesa, probabilmente, che l'arma segreta del motocarro posa nuovamente costringere l'artiglieria a « marciare con i fanti ».



Il mulo, per decenni inseparabile compagno dell'artigliere da montagna, è stato « schiacciato » dal peso dei moderni materiali, con relativo munizionamento, e dall'evoluzione tecnica.

Oggi

L'artiglieria da montagna è uscita notevolmente modificata dal processo di ristrutturazione che ha coinvolto l'intero Esercito italiano; le modifiche più rilevanti possono essere così riassunte: soppressione dei cinque comandi di reggimento e di altrettanti gruppi; incremento di due obici da 105/14 nell'organico delle batterie, che vengono così a disporre di 6 bocche da fuoco, articolate (per due batterie, la terza è interamente autotrainata) in



Obice da 105/14 autotrainato. Tre autovetture da ricognizione trasportano la squadra serventi ed un quantitativo di materiali per il quale sarebbero occorsi almeno quindici muli, consentendo, inoltre, di risparmiare altrettanti conducenti.

una sezione autotrainata su quattro pezzi e una sezione autotrainata - someggiabile su due pezzi; definitiva eliminazione delle batterie mortai da 120 mm, in precedenza previste come batterie quadro nell'ambito di ciascun gruppo.

Quali le conseguenze di questi provvedimenti? Val la pena di spendere qualche parola per esprimere talune considerazioni ed evidenziare i problemi ad essi conseguenti, tuttora irrisolti, ventilando alcune possibili soluzioni, con il solo intento provocatorio di spingere le persone più qualificate in argomento a proporre le loro.

Le più rilevanti conseguenze della ineluttabile, seppur dolorosa, soppressione dei comandi di reggimento e di alcuni gruppi sono indubbiamente da ravvisarsi nella impossibilità di costituire il Comando Artiglieria di Brigata (CAB) e nella disponibilità di soli 2 o 3 gruppi di artiglieria contro, rispettivamente 3 o 4 battaglioni alpini (di cui uno quadro). Queste carenze richiedono che si definisca, o meglio si ricostituiscano, l'organo di coordinamento del fuoco a disposizione della Brigata e che venga stabilito il livello di cooperazione artiglieria - Arma base, tradizionalmente a livello battaglione - gruppo.

Il primo di questi problemi, quello del coordinamento dell'impiego dei 2 o 3 gruppi organici e dei gruppi pesanti campali (almeno uno), pesanti o missili assegnati in rinforzo alla Brigata, nasce dalla sparizione dagli organici di questa del capo del « nucleo per l'impiego del fuoco di superficie », organo al quale la succitata mansione viene devoluta dalla normativa in vigore (circ. 840 della serie dottrinale « Impiego della Brigata alpina »). Una soluzione, la minima, potrebbe essere quella di assegnare all'Ufficio Operazioni, Addestramento, Informazioni ed Ordinamento (OAI/O) del Comando Brigata alpina, un ufficiale superiore di artiglieria da montagna (un tenente colonnello che abbia già svolto il periodo di comando od anche un colonnello), qualificato quindi ad assolvere quei compiti che in precedenza erano competenza del capo ufficio OAT/O nel CAB. E' vero che i compiti di capo nucleo potrebbero essere assolti anche dal comandante di uno dei gruppi organici, ma ta-



Con la costituzione della Brigata fu adottato per l'artiglieria da montagna un indirizzo addestrativo specifico.



La 1ª batteria da montagna eritrea, esperimento felicemente riuscito, partecipò alla presa dell'Asmara.



Messina: monumento alle eroiche « batterie siciliane », immolatesi ad Adua.



La campagna libica assorbì batterie da montagna provenienti dai due reggimenti ed anche dalla Brigata « Messina ». Nella foto un reparto in fase di allestimento per la marcia.

le soluzione non viene ritenuta molto opportuna, in particolare perché l'unità verrebbe a trovarsi acefala proprio operazioni durante.

Con questo e con l'afflusso presso il « nucleo per l'impiego del fuoco di superficie » degli ufficiali di collegamento dei gruppi organici (di recente assegnazione, unitamente all'ufficiale al tiro ed alle operazioni) per svolgere anche le mansioni già di competenza degli ufficiali al tiro, alle operazioni ed alla contromortai, il problema potrebbe trovare una soddisfacente ed economica soluzione. E' ovvio che questa utilizzazione degli ufficiali di collegamento sarebbe possibile soltanto ove si attuasse la soluzione appresso riportata del problema del livello di cooperazione, altrimenti... occorrerebbe necessariamente qualcosa di diverso.

Quale che sia la soluzione, quel che conta è che sia sollecitata fra l'altro per evitare (preoccupazione infima dal punto di vista cattedratico ma tutt'altro che tale ai fini della comodità e, quindi, del rendimento del lavoro) che, non essendovi più chi la deve utilizzare, vada dispersa quell'attrezzatura « autarchica » che i vari CAB si erano pazientemente costruita.

Per quel che attiene il livello di cooperazione, è da considerare un punto fermo il fatto che nell'ambito della Brigata i gruppi da 105/14 restino in numero inferiore ai battaglioni alpini; si può senz'altro opinare, infatti, che se non è stato istituito un gruppo quadro ciò sia da imputarsi alla indisponibilità delle bocche da fuoco necessarie (7). Una possibile soluzione sarebbe quella di impiegare un gruppo per la cooperazione, affiancando una batteria ad ogni battaglione alpini, e l'altro come aliquota di manovra assegnando, se del caso, una o due batterie ai gruppi tattici maggiormente impegnati. Con questa soluzione si avrebbe la suesposta possibilità di utilizzare gli ufficiali di collegamento dei gruppi ai fini del coordinamento del fuoco; si potrebbero, inoltre, utilizzare i nuclei CO ed O del gruppo aliquota di manovra per il collegamento tattico con la riserva di Brigata e per l'osservazione in profondità. A quest'ultimo scopo appare comunque au-

spicabile un incremento dei nuclei O portandoli a due per batteria, od almeno a due per gruppo (non si dimentichi che, con la soppressione di un gruppo, nel settore di una Brigata vi sono ora 4 nuclei CO e 4 nuclei O in meno).

Molto si è discusso, e si discute, attorno alla soppressione della batteria mortai da 120 mm con il quale provvedimento, si sostiene da alcune parti, la Brigata rimane sprovvista di un mezzo specificamente adatto all'azione contromortai. Ma occorre guardare in faccia la realtà e riconoscere che il mortaio da 120 mm ha ormai fatto il suo tempo e che, per la limitatezza del suo braccio - unito all'altro svantaggio di un peso non indifferente -



Ogni Divisione di fucilieri motorizzati sovietica dispone di sei di questi mortai pesanti M 53 da 240 mm (oltre a dodici da 160 mm) in grado di scagliare una bomba da 130 kg, o munizionamento atomico, ad una distanza di circa 10 km.

non potrebbe affatto contrastare i più moderni mortai da 120 mm, più leggeri e con gittate molto superiori o, men che meno, quelli da 160 mm o 240 mm in dotazione ad altri Eserciti. Anziché effettuare lui l'azione contromortai non sarebbe altro che un inerme bersaglio per la contromortai altrui talché, finché non sia possibile acquisire un mezzo più valido, tanto vale affidare i suoi compiti alle armi a tiro curvo degli alpini (magari, ove possibile, incrementate di numero) ed alle artiglierie impiegate col tiro nel secondo arco.

Se dei provvedimenti finora considerati si è riconosciuta l'inevitabilità, sebbene non si sia ancora usciti dalla crisi di adattamento, difficile è farsi una ragione dei criteri che hanno spinto a conservare in vita due sezioni

sommediabili per ogni gruppo. Se è vero che l'azione dell'artiglieria deve mirare a realizzare la massa (fra l'altro), distaccare due soli pezzi a qualche ora di marcia dalle rotabili, con una limitatissima dotazione di munizioni (ed ancora più ridotte possibilità di rifornimento) è, artiglieristicamente parlando, un assurdo. E' un voler degradare alcuni pezzi da 105/14 al ruolo di armi di accompagnamento - al quale oltre tutto non sono affatto idonei - sottraendoli all'azione a massa effettuata, finché possibile, *manovrando le traiettorie* da schieramenti che, per la vicinanza alle rotabili, possano essere riforniti di munizioni con un ritmo tale da poter battere qualche cosa in più che non un obiettivo puntiforme ogni qualche ora.

Al bivio

Una volta risolti i cennati - e sostanzialmente affatto trascendentali - problemi, l'artiglieria da montagna sarà in grado di assolvere i suoi compiti al meglio delle possibilità, come sempre, nel quadro, però, di un indirizzo operativo la cui validità necessita di verifiche.

Ricorrono ancora le condizioni per cui l'artiglieria da montagna possa trovare utile impiego seguendo i fanti sulle cime sfruttando la leggerezza dei suoi pezzi? O non è giunto il momento che essa lasci le crode ai fanti e scenda a valle da dove, con ampia disponibilità di munizioni, e magari in virtù di un ar-

(7) Alla contrazione numerica dei gruppi da 16 ad 11 si è infatti contrapposto l'incremento delle bocche da fuoco da 12 a 18 per ciascun gruppo. Nel complesso, quindi, le Brigate alpine dispongono ora di un numero maggiore di pezzi da 105/14.

mamento più pesante, possa manovrare il fuoco dei suoi pezzi combattendo « per i fanti » e non più « con i fanti »?

La realtà dei fatti (enorme sviluppo della viabilità montana, eccezionale e continuo incremento nelle prestazioni dei mezzi ruotati e cingolati, composizione e dottrine d'impiego delle forze del potenziale avversario) ha fatto nascere il concetto della « bivalenza delle truppe alpine ». In Francia ed in Germania questo concetto è stato pienamente recepito; le truppe alpine dispongono ormai di una notevole componente meccanizzata ed elicotteristica, oltreché di un formidabile armamento controcarri, nella previsione di dover affrontare, sul loro stesso terreno, penetrazioni di forze meccanizzate e corazzate agenti lungo i fondovalle.

Anche in Italia il principio della bivalenza ha preso piede (pur se la scarsa aliquota di bilancio destinata alla difesa, nel 1975 il 47% ed il 28% di quanto vi dedicano rispettivamente Francia e Germania, non ha consentito di dotare le unità alpine delle armi e dei materiali necessari). Stranamente, però, sembrerebbe quasi nel senso che le truppe al-



Tutte le Divisioni sovietiche dispongono di un gruppo (tre batterie su sei rampe) di lanciarazzi BM 21 installati su autoveicolo URAL - 375. Una rampa può lanciare una salva di 40 razzi cal. 122 mm, pesanti ciascuno 64 kg, ad oltre 20 km di distanza.



Truppe aviotrasportate sovietiche in azione con il BM 14 (esiste anche una versione veicolare), lanciarazzi a 16 canne cal. 140 mm (41 kg - 9 km).

pine necessitano di questa caratteristica per poter intervenire utilmente in pianura e non anche per il fatto che, nel loro ambiente, potrebbero essere chiamate a fronteggiare un avversario totalmente meccanizzato, con un'artiglieria formidabile e che farebbe largo impiego di armi di saturazione e di truppe elisbarcate.

Lasciando da parte questo argomento, la cui trattazione porterebbe troppo lontano, quel che comunque è certo è il fatto che dove che sia chiamata ad operare, l'artiglieria da montagna, specie in considerazione della leggerezza di armamento della fanteria, si troverebbe ad essere impegnata allo spasimo.

Ed è proprio questo che suscita perplessità: che malgrado l'accettazione del principio della bivalenza, l'artiglieria delle Brigate alpine si basi tuttora esclusivamente sul 105/14, quando il balisticamente equivalente 105/22 - ritenuto ormai inadeguato per gittata ed effetto del colpo singolo, specie contro obiettivi duri - è stato sostituito con il cal. 155 mm presso tutte le altre Grandi Unità. Come si può sperare che, con una fanteria e una artiglieria più leggermente armate, le Brigate alpine possano sostenere la stessa minaccia che è in grado di mettere in difficoltà anche le Grandi Unità più pesanti?

La bivalenza non è qualcosa che può ottenersi solo a parole, è un qualcosa che deriva dall'adozione di particolari equipaggiamenti e dall'accettazione dei procedimenti d'impiego più confacenti ad essi, anche se contrastanti con una gloriosa tradizione.

La possibilità materiale di potenziare l'artiglieria da montagna, senza ulteriori aggravii di bilancio, esiste. Cinque gruppi da 155/23 (meglio semoventi M 109?) - se non disponibili al momento lo saranno con la progressiva entrata in linea dell'FH - 70 - potrebbero andare a sostituire uno dei gruppi da 105/14 delle Brigate, quello che nella soluzione precedentemente indicata avrebbe dovuto costituire l'aliquota di manovra della Grande Unità. I non indifferenti vantaggi di questa soluzione sarebbero:

— la Brigata avrebbe costantemente a disposizione una sorgente di fuoco mobile e di potenza e gittata adeguate che, una volta ambientatasi ed affiatatasi con i



Prima guerra mondiale: batteria in marcia sulle pendici di Cuel Tarond.



Nell'aspro e tormentato territorio etiopico le batterie da montagna fornirono un rendimento eccellente.



Fronte greco - albanese: batteria da montagna autotrainata al passo di Kakavia.



Artiglieri da montagna in azione sulle sponde del Don.



L'elitransportabilità è la caratteristica che rende ancora attuale l'obice da 105/14, in attesa che l'adozione di proiettili semiautopropulsi ponga un rimedio alla caratteristica negativa della limitata gittata.

reparti alpini, fornirebbe ben altre prestazioni di un gruppo da 105/14 od anche di un gruppo di pari calibro assegnato di rinforzo alla bisogna;

— i reparti alpini che, in aderenza al concetto di bivalenza, fossero inviati in pianura, potrebbero disporre di un'artiglieria cooperante all'altezza del compito;

— verrebbe automaticamente sanata, senza bisogno di ritoccare gli organici dei gruppi da 105/14, la lamentata carenza di ufficiali osservatori nell'ambito del settore di Brigata alpina;

— i gruppi da 105/14 così recuperati (o solo una parte di essi), con l'indubbia qualità positiva dell'elitransportabilità, potrebbero costituire una massa di manovra, accentrata a livello IV Corpo d'Armata alpino, atta ad intervenire ove necessario, al monte od al piano, ma in particolare per racchiudere in un cerchio di fuoco eventuali forze nemiche aviosbarcate, prima che possano consolidarsi (8).

Svantaggi? Forse ve ne sono altri, ma l'unico che venga in mente è che gli artiglieri da montagna dovrebbero rinunciare al mulo ed agli scavalcamenti per legarsi alla viabilità ed al fuori strada percorribile da automezzi; dovrebbero smettere di considerarsi alpini e contentarsi di essere solo artiglieri. I tempi sono tali per cui si ottiene di più schierandosi a fondo valle con un pezzo pesante che non inerpandosi sulle creste con un pezzo leggero; ciò consentirebbe poi di recuperare a favore dell'Arma base il non certo sovrabbondante personale a spiccata qualificazione alpina, all'artiglieria necessario ormai soltanto per gli organi cooperanti e per l'acquisizione obiettivi. Sarà doloroso considerare chiusa un'epoca, ma se necessario bisogna farlo. Anche le batterie a cavallo hanno una tradizione gloriosa che custodisco-

(8) Questa ipotesi necessita però di essere sottoposta ad accurato vaglio onde verificarne la validità sotto il profilo del rapporto costo-efficacia.



Guerra di Liberazione: batteria impegnata nel trasporto a braccia dei pezzi nell'invernale paesaggio di Monte Marrone.

no gelosamente, al punto da conservare un reparto (mi perdonino) folkloristico; ma in guerra ci andrebbero, e contenti, con i se-moventi.

Sul secolare cammino dell'artiglieria da montagna vi è ora un bivio, una strada segue le indicazioni della tradizione, l'altra quelle dell'efficienza: quale verrà imboccata?

Cap. Vincenzo Sampleri

l'aeromobilità in ambiente montano



Nell'Esercito italiano, uno dei principali motivi che ha determinato a suo tempo il primo notevole salto di qualità dell'Aviazione Leggera dell'Esercito – il passaggio dagli aerei leggeri e dagli elicotteri da ricognizione con motore a pistoni agli elicotteri di uso generale con motori a turbina – è stato il riconoscimento dell'enorme e spesso determinante apporto che il velivolo ad ala rotante può fornire alle truppe alpine nel loro naturale ambiente d'impiego.

L'importante provvedimento era stato preceduto da frequenti manifestazioni di pensiero sulla Rivista Militare e su altre pubblicazioni specializzate a favore di una soluzione tanto convincente da apparire persino ovvia e che offriva nuove ed inaspettate prospettive alla tattica ed alla logistica delle operazioni in montagna.

L'elicottero, nei vari articoli, veniva o considerato semplicemente come nuovo mezzo di trasporto in aggiunta a quelli tradizionali delle truppe alpine (1), o come fattore rivoluzionario per conferire a tali truppe un nuovo livello di mobilità tale da consentire ritmi operativi e possibilità di manovra altrimenti impensabili (2).

Con l'attuazione dei primi programmi di approvvigionamento di elicotteri di uso generale AB-204 B, alcune esercitazioni di rilievo in alta montagna – ricorderemo, tra le altre, la « San Pellegriano » e la « Croda Rossa » – non solo confermarono pienamente le previsioni sui nuovi aspetti che la guerra in montagna avrebbe potuto acquisire grazie all'aeromobilità, ma dimostrarono anche la perfetta adattabilità dell'alpino al nuovo mezzo che, lungi dal mortificare le sue tradizionali virtù di forza e di resistenza, consentiva di utilizzarle al meglio per il raggiungimento di importanti scopi tattici senza inutile dispendio di preziose energie.

A quindici anni di distanza dalle prime esperienze, l'utilizzazione dell'elicottero da parte delle truppe alpine è divenuto un fatto di routine talché potrebbe apparire pleonastico trattare ancora l'argomento. Non ci dilungheremo, perciò, ad illustrare l'apporto che possono dare genericamente i mezzi aerei dell'Esercito alle operazioni in montagna. Si ritiene, invece, di maggior interesse esaminare se, grazie alla aeromobilità, le truppe alpine possano essere in grado di svolgere un tipo diverso di azione, qualora si presentassero diverse e più realistiche situazioni, quali limitazioni por-

rebbero l'aeromobilità e la superiorità aerea dell'avversario, quali tipi e caratteristiche essenziali dovrebbero possedere i velivoli idonei ad operare con le truppe alpine ed infine qual'è il migliore adattamento della struttura di dette truppe alle possibilità offerte dall'aeromobilità, in modo da realizzare una maggiore resa operativa sia nell'ambiente montano sia in altri ambienti.

Operazioni in ambiente montano

Indubbiamente la fascia alpina costituisce ancor oggi, nel suo complesso, un formidabile ostacolo tale da sconsigliare un attaccante, solo che disponga di soluzioni alternative, dall'impegnarsi in onerose operazioni di attraversamento per poi dilagare in pianura. Durante la prima guerra mondiale e fin quando sono restate valide le concezioni strategiche del tempo, il superamento della fascia rappresentava, in pratica, la « conditio sine qua non » per successivi sviluppi delle operazioni. Ma è valida ancor oggi tale concezione o la minaccia ha assunto diverse forme? E' pensabile che un nostro potenziale avversario, anche in vista di un sicuro risultato finale positivo, conceda in ogni caso l'inestimabile vantaggio di un guadagno di tempo?

Occorre ricordare che un'estesa aeromobilità delle forze terrestri non è più esclusiva prerogativa specifica dell'Esercito statunitense, principale strumento della NATO, ma ha raggiunto livelli altissimi e tuttora crescenti anche nelle forze del Patto di Varsavia, ed in particolare nelle forze sovietiche, affiancandosi all'enorme potenziale in fatto di operazioni avioportate. In tale situazione appare lecito pensare che aviosbarri strategici ed elisbarri tattici, in concomitanza con forte pressione di unità corazzate nelle zone in cui è possibile e conveniente l'impiego di tali truppe, possano evitare l'attraversamento della fascia alpina quale premessa per successive operazioni in pianura. Ma tale fascia, ancorché scavalcata o aggirata, conserverebbe intatto il proprio potenziale militare che costituirebbe minaccia non trascurabile sul fianco e sul tergo del-

(1) Col. Zopito Liberatore: « Impiego dell'elicottero in montagna », Rivista Militare, 1962.

Magg. Michele Valente: « Muli od elicotteri », Bollettino d'Informazioni dell'Ufficio dell'Ispettore dell'ALE, 1961.

(2) Cap. Emidio Valente: « L'elicottero nella guerra moderna », Rivista Militare, 1962.

l'attaccante e, comunque, impedimento all'attivazione di normali linee di comunicazione con le retrovie. Quali che siano le motivazioni operative, prima o poi sarebbe perseguita l'eliminazione di tale minaccia mediante un'azione metodica diversamente configurata rispetto ad una classica azione di sfondamento, sia per impegno di mezzi, sia per ritmo operativo.

Se tale ipotesi ha una sufficiente base di plausibilità, l'impiego delle truppe alpine potrebbe assumere aspetti ben diversi da quelli finora considerati in una classica concezione difensiva entro il baluardo della montagna. Al fine presumibile dell'avversario – acquisire il pieno controllo delle vie di comunicazione ed eliminare le forze operanti nella fascia alpina – dovrebbe corrispondere l'impegno di raggiungere i massimi risultati in fatto di logoramento, ritardo e richiamo di forze avversarie mediante azioni difensive ed offensive caratterizzate in maniera spiccata dalla rapidità e dalla sorpresa e tali da costituire una costante minaccia sui dispositivi del nemico. E' evidente che si tratterebbe di applicare nel modo più ortodosso i classici canoni dell'arte della guerra – sorpresa, massa, manovra – condizionati essenzialmente dalla mobilità delle forze, in un ambiente decisamente sfavorevole alla mobilità. Ma è qui che può intervenire l'aeromobilità – intesa come possibilità di fornire alle unità alpine un sostanziale concorso informativo, di fuoco e per la facilitazione del movimento a fini sia tattici sia logistici – che appare l'unico mezzo in grado di conferire alle operazioni difensive in montagna velocità e ritmi adeguati alle esigenze determinate dalla particolare situazione operativa ipotizzata.

Parlando di « ambiente montano » si usa una dizione generica che non illumina sufficientemente sugli aspetti che potrebbero assumervi gli atti operativi. Occorre infatti distinguere le zone di alta montagna e più lontane dagli assi principali delle possibili penetrazioni avversarie, ove non appaiono concepibili azioni tali da influire in modo decisivo sull'esito di un ciclo operativo, da quelle caratterizzate da medie altezze lungo le valli e dalle stesse valli che coincidono con le linee di penetrazione.

Lungo le valli verrebbe dunque esercitato lo sforzo principale dell'avversario che tenderebbe ad impiegare, laddove il terreno lo consentisse, anche formazioni meccanizzate e corazzate nell'intento di conferire all'azione un ritmo sostenuto.

Ma se il difensore, grazie alla mobilità conferitagli dai mezzi aerei, saprà attuare forme di contrasto diverse dall'ancoraggio su posizioni dominanti, facilmente neutralizzabili con il fuoco delle artiglierie e dell'aviazione, sia convenzionale sia nucleare, i risultati saranno certamente superiori sia in termini assoluti sia se raffrontati alle proprie perdite. Mediante l'appropriato impiego dei mezzi aerei sarà possibile, infatti, occupare tempestivamente forti posizioni sulle quali irrigidire la resistenza a tempo determinato, agire di sorpresa sui fianchi e sul tergo provenendo da valli minori, realizzare schieramenti controcarri, attuare interruzioni e schierare campi minati speditivi, effettuare un'accentuata manovra del fuoco delle artiglierie e dei mortai mediante frequenti e rapidi cambiamenti di schieramenti e di postazioni.

Il tutto in una cornice di sicurezza e di sostegno informativo fornita dagli stessi velivoli in sostituzione o ad integrazione dell'attività esplorante svolta dalle unità terrestri. Inoltre, interventi a fuoco di velivoli armati, caratterizzati da sorpresa, violenza ed efficacia, possono supplire alla momentanea carenza di altre possibilità d'intervento delle sorgenti di fuoco terrestre.

La possibilità di svolgere tali azioni non è necessariamente subordinata ad una larghissima disponibilità di mezzi aerei ma, piuttosto, ad una loro oculata e coordinata utilizzazione che presuppone, da un lato, una piena possibilità di controllo da parte del Comando superiore responsabile della condotta delle operazioni, dall'altro il più spinto affiatamento tra unità terrestri ed unità aeree, frutto di continuo addestramento e di conoscenza reciproca delle possibilità, delle esigenze e delle limitazioni, l'esistenza di adeguate procedure standardizzate, la perfetta conoscenza « capillare » dell'ambiente da parte degli equipaggi di volo, estesa non solo agli aspetti topografici ma anche alla complessa fenomenologia meteorologica della montagna, la predisposizione di appropriati provvedimenti tecnico-logistici per garantire l'efficienza e la disponibilità dei mezzi aerei.

D'altra parte, un'aeromobilità « all'ingrosso » di intere unità alpine non potrebbe essere completamente sfruttata nel tipo di operazioni che è stato delineato se non, eccezionalmente, per vere operazioni aeromobili raramente possibili e convenienti.

La realistica prospettiva di una limitata disponibilità di mezzi aerei comporta necessariamente la limitazione del concetto di aeromobilità con la conseguente definizione delle priorità nel soddisfacimento delle varie esigenze in materia di informazioni, di fuoco e di mobilità: si ha ragione di ritenere che generalmente quest'ultima farà premio sulle altre, in senso tattico e logistico.

Aeromobilità e superiorità aerea delle forze avversarie

In montagna qualunque tipo di operazione offensiva o difensiva trae sensibili vantaggi e può, al limite, essere condizionata dal fattore aeromobilità. E' ovvio, pertanto, ritenere che anche l'avversario – quale che sia la motivazione del suo impegno offensivo nella fascia montana – farà largo ricorso all'impiego di mezzi aerei, in particolare elicotteri, per il sostegno delle proprie forze di superficie.

Tale concreta prospettiva induce a due ordini di considerazioni: il primo, basato sulla necessità di riesaminare il problema operativo alla luce del nuovo aspetto della minaccia, valutando l'avversario in termini di mobilità e capacità di manovra ben maggiori di quelli attribuitigli in precedenza; il secondo, sulla indispensabilità di fronteggiare la minaccia con uguale possibilità di mobilità e di manovra, pena la rinuncia ad un tipo di azione difensiva che offre concrete prospettive di positivi e significativi risultati, passando ad altre forme di lotta non convenzionale con scopi più limitati.

Nel confronto tra le due aeromobilità – « all'ingrosso » e continua quella dell'avversario, « al

dettaglio» e occasionale quella delle truppe alpine – è pensabile che alla fine la seconda conseguenza risultati complessivamente superiori sia perché è volta ad incrementare il già consistente vantaggio comunque offerto alla difesa dal particolare ambiente, sia in relazione al più spinto sfruttamento delle possibilità dei mezzi aerei grazie alla superiore conoscenza dell'ambiente ed ai provvedimenti d'ordine addestrativo e operativo messi in essere sin dal tempo di pace.

Quanto alla superiorità aerea ugualmente attribuibile alle forze attaccanti, occorre subito porre in evidenza lo scarso riflesso che essa avrebbe sulla possibilità di impiego degli aeromobili dell'Aviazione dell'Esercito, date le limitazioni imposte dall'ambiente al volo degli aerei ad alte prestazioni ed alla particolare idoneità degli

I mezzi per l'aeromobilità in montagna

L'elicottero è fuor d'ogni dubbio il mezzo d'elezione per dare un concreto significato al concetto di aeromobilità nell'ambiente montano. Prima, però, di individuare i tipi più idonei all'impiego nel particolare ambiente e di indicarne i requisiti essenziali, occorre riconoscere anche all'aereo leggero ottime possibilità d'intervento, ancor più che sui terreni di pianura, per compiti rilevanti nell'azione informativa, nel collegamento inteso sia in senso fisico sia come facilitazione nelle comunicazioni via radio, nella sorveglianza, nel controllo delle operazioni, negli interventi a fuoco, nell'annebbiamento e nell'illuminazione del campo di battaglia. Se particolarmente concepito per l'impiego in zone montane e quindi dotato di



aerei leggeri e degli elicotteri a sfruttare il terreno ai fini della protezione dall'avvistamento e dal tiro. Per contro non devono essere trascurate le possibilità che avrebbero aerei nemici, opportunamente attrezzati, di realizzare da alta quota particolari forme di sorveglianza elettronica ed eventualmente di guidare elicotteri armati all'attacco contro formazioni aeromobili.

E' inevitabile, nell'approfondita analisi dei mezzi e delle procedure posti a confronto in una operazione bellica, individuare una serie di « pro e contro » che può indurre ad incertezze nell'attribuire piena fiducia a soluzioni apparse inizialmente ottimali. Come tutti sanno, il risultato di un combattimento non è di natura aritmetica ma è la conseguenza logica, spesso individuabile solo a posteriori, di valutazioni giuste o errate, di fattori imponderabili che aggiungono o tolgono efficacia ai più perfezionati e moderni sistemi d'arma. Così come non esiste l'arma assoluta, la aeromobilità in montagna non è la panacea né per l'attaccante né per il difensore, ma è senza dubbio una condizione essenziale per chi debba difendersi contro forze che ne dispongono in rilevante misura. Conoscere le limitazioni imposte dall'ambiente e dall'avversario significa rifuggire da eccessivi ottimismo e ricorrere, invece, all'impiego dei mezzi aerei solo a ragion veduta e considerare, comunque, soluzioni alternative ricorrendo eventualmente a diverse forme di azione.

elevato rapporto potenza - peso, di grande maneggevolezza, di capacità di decollo e atterraggio in spazi limitati, su pendenze e su superfici innevate, l'aereo leggero è in grado di sfuggire all'azione dei velivoli avversari ad alte prestazioni e può anzi essere in grado di fornire protezione agli elicotteri amici contro gli attacchi di elicotteri armati.

L'aereo leggero è, pertanto, un prezioso complemento alla aeromobilità in quanto può consentire l'utilizzazione degli elicotteri in termini di maggiore economia e di maggiore sicurezza operativa.

Gli elicotteri devono assolvere, invece, tutti i compiti inerenti l'aeromobilità: concorso all'azione informativa, all'azione di fuoco, alla mobilità tattico - logistica.

Con riferimento alla particolare fisionomia delle operazioni in montagna fin qui ipotizzate e supponendo realisticamente una non larga disponibilità di mezzi aerei ed una pratica impossibilità di ricevere consistenti rinforzi dall'esterno nel corso di un'operazione, la scelta degli elicotteri da utilizzare dovrà necessariamente cadere su tipi caratterizzati da grande flessibilità operativa per l'impiego nei compiti indicati in precedenza.

Astraendo dalla situazione attuale – ancorché soddisfacente ma caratterizzata dall'esistenza di tipi appartenenti ad una generazione tecnica in via di superamento – ma riferendoci alle prospettive offerte da materiali di concezione più

avanzata, le esigenze potrebbero essere soddisfatte essenzialmente da due tipi di elicotteri: uno da osservazione e collegamento caratterizzato da spiccata polivalenza operativa ed idoneo a consentire il trasporto di modeste aliquote di materiali e di piccoli nuclei di personale ed a svolgere azioni di fuoco anche controcarri; uno con specifica vocazione al trasporto tattico leggero per la mobilità di unità organiche a livello squadra ma altresì in grado di erogare notevoli volumi di fuoco mediante l'installazione di appropriati sistemi d'armamento.

A fattore comune dei due tipi di elicottero dovrebbero essere poste grandi disponibilità di potenza, eccellenti qualità di volo, intrinseche predisposizioni atte a ridurre la vulnerabilità e ad accrescere le probabilità di sopravvivenza, rusticità ed idoneità all'impiego in condizioni campali con minime necessità di interventi tecnici. Ma a fronte della richiesta rusticità meccanica dei mezzi, è necessario prevedere la disponibilità di equipaggiamenti sofisticati atti a consentire l'utilizzazione del mezzo anche di notte ed in condizioni atmosferiche sfavorevoli con positivi riflessi non solo sulla sicurezza del volo, che in questo caso non rappresenta l'elemento determinante, ma sulla disponibilità operativa dei velivoli per garantire la possibilità di eseguire le azioni previste, possibilmente con maggiori margini d'iniziativa e con minori limitazioni rispetto all'avversario.

I particolari requisiti e gli equipaggiamenti operativi indicati si traducono inevitabilmente in un costo elevato del materiale. Ma, come già scrivemmo a questo proposito quindici anni or sono, il problema economico deve essere visto sotto una particolare angolazione per decidere se fare o non fare determinate cose: utilizzare risorse finanziarie per acquisire mezzi « economici » ma che, alla prova dei fatti, offrano una modesta resa operativa, sarebbe un inaccettabile e colpevole spreco.

Gli alpini e l'aeromobilità

In considerazione delle possibilità offerte dall'aeromobilità di incidere sensibilmente sull'andamento delle operazioni in ogni ambiente, viene fatto di chiedersi se, al di là delle valutazioni e delle considerazioni che hanno dato luogo all'attuale struttura, diverse soluzioni ordinarie e diversi equipaggiamenti non potrebbero consentire una migliore utilizzazione delle truppe alpine sia nel loro normale habitat esistenziale ed operativo, sia in altre situazioni ed in altri ambienti. In tale seconda evenienza, gli alpini potrebbero rappresentare una riserva altamente qualificata da impiegare non come rincalzo nell'alimentazione di uno sforzo offensivo o difensivo, ma in vere operazioni aeromobili con il concorso di altri mezzi aerei (elicotteri di attacco e da trasporto medio) oltre ai propri, per conservare quella mobilità che non potrebbe essere loro attribuita da mezzi di superficie. La possibilità di effettuare tali operazioni potrebbe costituire adeguata contromisura alla minaccia imminente di aviosbarchi ed elisbarchi da parte delle forze avversarie.

Sarebbe al di fuori dei limiti di questo articolo azzardare ipotesi di soluzione. E' da ritenere,

comunque, che il problema sia meritevole di considerazione e che possa offrire spunto per più qualificati interventi.



Conclusion

L'iniziale rapida « elicotterizzazione » delle unità alpine aveva suscitato ottimismo e speranze di pervenire ad una capacità aeromobile, se non integrale, fortemente accentuata.

Successive valutazioni d'ordine operativo, l'esigenza di non trascurare altri settori dell'Esercito, i limiti posti dalle situazioni di bilancio, hanno comportato un ridimensionamento delle prospettive alla situazione attuale.

L'esistente rapporto tra velivoli dell'Aviazione Leggera dell'Esercito ed unità alpine non può certamente consentire l'applicazione di una dottrina aeromobile in senso lato. Non sta a noi in questa sede determinare se questa situazione possa essere migliorata o mantenuta.

Ciò che preme sottolineare è che le operazioni in montagna, comunque possano svilupparsi, non potranno più prescindere dalla aeromobilità, specialmente in funzione di quella delle forze avversarie, e che le truppe alpine, opportunamente ristrutturare ed equipaggiate, grazie all'aeromobilità potrebbero fornire una resa superiore a quella già elevatissima fornita attualmente, conseguendo una reale bivalenza operativa per ambienti diversi da quello montano.

Col. Emidio Valente

